SIDNEY SONNINO E LA VITA POLITICA ITALIANA PRIMA DELLA GRANDE GUERRA (1909-1914)

1. *Le elezioni parlamentari del 1909*

Il fallimento del primo ministero guidato da Sidney Sonnino (1) – un esecutivo contraddistinto dalla novità della partecipazione di un ministro radicale, Ettore Sacchi, a cui fu attribuito il dicastero di Grazia e Giustizia, con il repubblicano Edoardo Pantano ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, ma che rimase in carica solo tre mesi dal febbraio al maggio 1906 (2) – segnò una

---

(1) Per notizie di carattere biografico su Sidney Sonnino, la sua origine familiare, la sua giovinezza e la sua carriera politica, rinviamo a: P. Carlucci, *L'ascesa sociale di un banchiere nell'Italia unita: per un profilo biografico di Isacco Sonnino (1803-1878)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX, 1995, pp. 391-424; Id., *Il giovane Sonnino tra cultura e politica, 1847-1886*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Archivio Guido Izzi, 2002; G.A. Haywood, *Failure of a dream. Sidney Sonnino and the Rise and Fall of Liberal Italy, 1847-1922*, Firenze, Olschki, 1999; R. Nieri, *Costituzione e problemi sociali: il pensiero politico di Sidney Sonnino*, Pisa, ETS, 2000; P. L. Ballini, *Sidney Sonnino, un leader dell'Italia liberale. Profilo biografico*, in *I discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, a cura di P. L. Ballini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2015, pp. 1-27; *Sonnino e il suo tempo*, a cura di P. L. Ballini, Firenze, Olschki, 2000; *Sonnino e il suo tempo 1914-1922*, a cura di P. L. Ballini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011; G. Biagi, *Passatisti*, Firenze, Società Editrice «La Voce», 1923, pp. 173-214; A. Jannazzo, *Sonnino meridionalista*, Roma-Bari, Laterza, 1986; E. Minuto, *Il partito dei parlamentari. Sidney Sonnino e le istituzioni rappresentative, 1900-1906*, Firenze, Olschki, 2004; F. Fusi, *Il "deputato della Nazione". Sidney Sonnino e il suo collegio elettorale,* Firenze, Le Monnier, 2019; G. Manica, *Sonnino, Villari e la questione meridionale nel declino della Destra storica*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2013; Id., *Dalla questione meridionale alla questione nazionale: Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino e Jessie White Mario nei carteggi di Pasquale Villari (1875-1917)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2014; L. Monzali, *Sidney Sonnino e la politica estera italiana nell'età degli imperialismi europei*, in *La politica estera dei Toscani. Ministri degli Esteri nel Novecento*, a cura di P. L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 13-53; Id., *Per un nuovo liberalismo riformatore, per un impero coloniale italiano. Sidney Sonnino negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», voll. LXIII-LXIV, 2022, pp. 24-52.

(2) Sul primo governo Sonnino: H. Ullrich, *Un profilo parlamentare: il deputato, il leader*, in *Sonnino e il suo tempo*, a cura di P. L. Ballini, cit., pp. 65-129, in particolare p. 108; P. L. Ballini, *La destra mancata: il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione, 1901-1908*, Firenze, Le Monnier, 1984; E. Minuto, *Il partito dei parlamentari. Sidney Sonnino e le istituzioni rappresentative, 1900-1906*, cit.; U. Gentiloni Silveri, *Conservatori senza partito. Un tentativo fallito nell'Italia giolittiana*, Roma, Studium, 1999.

dura sconfitta per il politico toscano e mostrò i limiti della strategia sonniniana di apertura a sinistra, strategia che Giovanni Giolitti (3) riprese e applicò con ben maggiore efficacia dopo il 1909. Il tentativo di apertura a sinistra e il fallimento dell'esperienza di governo ebbero pesanti conseguenze sulla tenuta del gruppo parlamentare guidato da Sonnino, il Centro (4): dopo la fine del ministero Sonnino vari sostenitori del politico toscano, *in primis* il veneto Pietro Bertolini, esponente di punta del Centro, delusi dal loro *leader* e desiderosi di partecipare all'attività di governo, passarono nello schieramento giolittiano, con il gruppo del Centro che si ridusse ad appena 24 parlamentari (5). Il 1906 e il 1907 furono anni dolorosi e difficili per Sidney Sonnino anche sul piano della vita personale. Proprio nel 1907 morirono due persone molto importanti nella sua esistenza: la madre Georgina e, soprattutto, Natalia Morozzo della Rocca, aristocratica piemontese sposata con il conte Manfredi Francesetti di Malgrà, ma dalla fine degli anni Settanta dell'Ottocento legata sentimentalmente e compagna di vita del politico toscano (6). Non a caso Sonnino annotò sul suo diario che il 1907 era stato «the saddest year of my life» (7).

---

(3) Su Giovanni Giolitti sempre utili le sue memorie: G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Milano, Treves, 1922, 2 voll. Si consultino anche le sue carte edite: *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, Milano, Feltrinelli, 1962, 3 voll. Sul piano della riflessione storiografica rimandiamo a: N. Valeri, *Giovanni Giolitti*, Torino, Utet, 1972; G. Spadolini, *Giolitti: un'epoca*, Milano, Longanesi, 1985; G. Carocci, *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, Einaudi, 1971; R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, Il Saggiatore, 1987; A. Aquarone, *L'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1988; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956-1986, 11 voll., VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, 1974; E. Gentile, *Le origini dell'Italia contemporanea. L'età giolittiana*, Bari, Laterza, 2003; A. A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003.

(4) Sul Centro sonniniano: P L. Ballini, *Il partito mancato. Franchetti, Sonnino e il "grande partito liberale"*, in *Leopoldo Franchetti, la nuova Destra e il modello toscano*, a cura di S. Rogari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 3-35; H. Ullrich, *Un profilo parlamentare: il deputato, il leader*, cit., p. 108; Id., *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana. Liberali e Radicali alla Camera dei Deputati 1909-1913*, Roma, Archivio Storico della Camera dei Deputati, 1979, 3 voll., I; A. Fiori, *Vincenzo Riccio. Profilo biografico e carteggio*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Gangemi, 2019; A. Saccoman, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato 1851-1921*, Milano, Unicopli, 2000.

(5) P. L. Ballini, *Il Partito mancato*, cit., p. 26.

(6) Sul rapporto fra Sonnino e Natalia Morozzo della Rocca: P. Carlucci, *Sidney Sonnino and Natalia Morozzo della Rocca: Adulterous Love, Aristocracy and Politics between Two Centuries*, in *Italian Sexualities Uncovered, 1789-1914*, a cura di V. P. Babini – C. Beccalossi – L. Riall, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 101-121; Id., *Il filo interrotto della vita: Sidney Sonnino e Natalia Morozzo della Rocca*, in *Scrivere d'amore. Lettere di uomini e donne tra Cinque e Novecento*, a cura di M. I. Venzo, Roma, Viella, 2015, pp. 233-264. La convivenza fra Sonnino e la Morozzo della Rocca era cosa ben nota negli ambienti politici italiani; al riguardo P. Paulucci, *Alla corte di Re Umberto. Diario segreto*, Milano, Rusconi, 1986, p. 134.

(7) S. Sonnino, *Diario 1866-1912*, a cura di B. F. Brown, Bari, Laterza, 1982, p. 477.

La strategia sonniniana di dialogo con i settori moderati dell'Estrema Sinistra si scontrava con la realtà politica concreta di varie regioni italiane nelle quali gli esponenti del Centro, dalla Toscana e Emilia al Veneto e alla Lombardia, avevano come principali oppositori proprio radicali, repubblicani e socialisti ed erano perciò sempre più spesso costretti ad allearsi con le forze cattoliche per potere sopravvivere politicamente in occasione delle elezioni locali e nazionali. Dopo il 1906 quindi assistiamo da parte del Centro sonniniano al progressivo cessare della strategia dell'attenzione verso le Sinistre e nel suo spostarsi verso destra. Testimonianza di ciò fu la posizione molto cauta e moderata che Sonnino e i suoi amici assunsero sui temi dei rapporti Stato e Chiesa: ad esempio, nel 1908 Sonnino e il suo gruppo si dimostrarono favorevoli a preservare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e a che questo venisse impartito dal ministro di culto e non dal docente, come chiesto da alcuni settori della Sinistra liberale e democratica. Non fu un caso che dopo la fine del primo governo Sonnino, in seno al gruppo del Centro cominciarono a crescere progressivamente il peso e l'autorità di Francesco Guicciardini (8) e Antonio Salandra (9), molto legati a Sonnino e partecipi del suo esecutivo come ministri degli Esteri e delle Finanze, ma più conservatori sul piano delle politiche sociali ed economiche e maggiormente propensi alla collaborazione con le forze cattoliche rispetto al loro *leader*.

Le elezioni parlamentari del marzo 1909 sembrarono a Sonnino l'occasione per riconquistare spazio e forza politica. In campagna elettorale Sonnino assunse toni molti duri contro la politica interna ed estera del governo Giolitti. Come sua consuetudine, egli presentò il proprio programma politico in una lettera, datata 20 febbraio 1909, agli elettori del suo collegio elettorale (10), quello fiorentino di San

(8) Sulla figura di Francesco Guicciardini e il suo ruolo politico nazionale e in Toscana: R. Nieri, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, Pisa, Edizioni ETS, 2005; G. Mori, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-342; P. L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Roma, Cinque Lune, 1969; H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco d'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale alle elezioni amministrative dell'estate 1914*, in «Nuova Rivista Storica», LI, 1967, 3-4, pp. 297-357.

(9) Manca ancora una biografia soddisfacente ed esaustiva su Antonio Salandra. Si vedano comunque: M. Rizzo, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra (1875-1914)*, Lecce, Congedo, 1989; F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, Bologna, Il Mulino, 2012; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico». Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918),* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019; G. Gifuni, *Salandra inedito*, Milano, Pan, 1973.

(10) S. Sonnino, *Lettera agli elettori del collegio di San Casciano (Val di Pesa),* 20 febbraio 1909, in Id, *Discorsi parlamentari di Sidney Sonnino*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1925, 3 voll., III, pp. 278-287.

Casciano Val di Pesa, includente anche il comune di Montespertoli dove lui era un importante possidente terriero. Queste lettere erano vere proprie analisi della situazione italiana e internazionale, nonché occasione di elaborazione ideologica: da qui la loro rilevanza per lo studio del pensiero politico dello statista toscano.

A parere di Sonnino, la situazione internazionale stava diventando sempre più incerta e pericolosa e l'Italia, che viveva un periodo di depressione e sfiducia politica e la cui potenza nel mondo era diminuita, correva il rischio di trovarsi impreparata a qualsiasi minaccia o sforzo imprevisto. Da qui l'esigenza di un rafforzamento della compagine interna dello Stato. I problemi più urgenti da affrontare erano, a parere del deputato di San Casciano, la questione militare, le finanze locali e le condizioni del Mezzogiorno. A suo avviso, era urgente potenziare le forze armate di terra e di mare. Non bisognava essere né militaristi, né antimilitaristi, ma avere un esercito forte era una necessità indispensabile per lo Stato italiano, uno strumento fondamentale per garantire la sua indipendenza e libertà:

> Non dobbiamo volere né il militarismo nel senso di qualsiasi predominio o speciale privilegio dell'elemento militare (e in Italia non vi è stato mai alcun cenno di ciò) né l'antimilitarismo che osteggi la valida organizzazione guerresca del nostro Paese, indispensabile per garantirne la incolumità territoriale e per la difesa dei suoi più vitali interessi. Ogni azione o propaganda che miri all'indebolimento dell'esercito significa oggi volere la servitù e l'avvilimento dell'Italia. L'esercito è parte inscindibile della nazione unita e libera; è l'organizzazione della sua forza di difesa secondo le imperiose necessità dei tempi, che richiedono una lunga preparazione morale e materiale; è la condizione imprescindibile di ogni vita nazionale dignitosa e rispettata; è il braccio dello Stato, pronto a tutelare gli interessi legittimi e vitali del Paese, sia considerato nella sua collettività, sia nei singoli suoi cittadini dentro e fuori del confine; l'esercito in una parola rappresenta a un tempo lo schermo da ogni prepotenza dello straniero e la garanzia del vivere civile e ordinato all'interno, nell'interesse della sicurezza e della libertà di ciascuno (11).

Fra i provvedimenti da prendere il deputato livornese chiedeva forti investimenti in opere per la difesa dei confini e nel completamento e ammodernamento degli armamenti, così come l'alleggerimento del peso che ricadeva su chi prestava servizio sotto le armi e sulla sua famiglia. Bisognava avere contingenti più numerosi: a tal fine andavano ristrette le esenzioni dal servizio per ragioni di famiglia e allo stesso tempo occorreva ridurre la ferma sotto le armi a un periodo massimo di due anni, così come nella maggior parte degli Stati stranieri. Importante era poi un più frequente e regolare richiamo sotto le armi a fini di istruzione.

(11) Ivi, p. 279.

Nel campo delle finanze pubbliche, a parere di Sonnino, i difetti maggiori dell'azione del governo negli ultimi anni erano stati «la deficienza di ogni larghezza ed unità di programma, e l'assidua mancanza di coordinazione e di convergenza di ogni azione amministrativa e di ogni riforma legislativa verso il conseguimento di alcuni determinati intenti generali». Nonostante la grande prosperità degli ultimi anni, l'esecutivo non era stato capace di creare la minima riserva «pei giorni meno lieti» mediante la riduzione delle aliquote e delle tariffe sia delle tasse sul movimento degli affari, sia dei dazi fiscali, sia delle imposte dirette; era oggi questo «della eccessiva elevatezza delle tariffe e delle aliquote, il maggiore vizio organico della nostra finanza, che le toglie elasticità e vigore, mentre inceppa la produzione stessa della ricchezza nazionale e ne ostacola il movimento» (12). Un gravissimo problema era l'assetto delle finanze locali. Il governo aveva caricato gli enti locali di oneri e competenze, come per esempio il mantenimento dell'infanzia abbandonata, senza fornire loro mezzi con cui far fronte a questi nuovi gravami. Lo Stato, secondo il deputato toscano, doveva inevitabilmente concedere risorse fiscali agli enti locali, la cui condizione era di somma importanza per il Paese.

Da sempre stava molto a cuore di Sonnino la condizione del Mezzogiorno. A suo avviso, negli ultimi anni erano state varate parecchie sagge leggi speciali dirette a migliorare le condizioni sociali ed economiche del Sud d'Italia, «ma nella lenta e svogliata loro applicazione per parte dell'Amministrazione si è vista sempre mancare l'anima, mancare ogni intelletto d'amore». L'azione dello Stato doveva essere più efficace nell'intensificazione dell'istruzione popolare, nel miglioramento della giustizia amministrativa e nel potenziamento del rimboschimento del Mezzogiorno tramite la creazione di un demanio forestale di Stato. Cosa molto grave per Sonnino era il persistere dell'analfabetismo:

> Tra due anni l'Italia si prepara a celebrare a Roma il cinquantenario della proclamazione della sua indipendenza e delle sue libertà, Ma purtroppo la esposizione dei molti gloriosi risultati conseguiti resterà macchiata dalla vergogna di non aver saputo in un mezzo secolo ridurre l'analfabetismo di intere regioni al di sotto di una percentuale del 70 per cento della popolazione. Per le regioni meridionali, dove l'emigrazione oltremare è diventata un fattore di primaria importanza nel movimento economico e sociale, il danno risultante dall'analfabetismo delle popolazioni è doppiamente grave: ed è di supremo interesse per l'intero Paese il portare riparo a questo stato di cose […] (13).

Il politico toscano era molto sensibile al tema della tutela della natura e dell'ambiente. A suo parere, la distruzione delle numerose foreste del Mezzogiorno

(12) Ivi, p. 281.
(13) Ivi, p. 282.

aveva prodotto «un gravissimo e in parte irreparabile danno a tutta l'economia agricola di quelle regioni, peggiorandone notevolmente e in modo permanente le condizioni meteorologiche, idrografiche e telluriche». La conservazione delle foreste e il loro rimboschimento erano possibili, così insegnava l'esperienza della Germania e dell'Austria, attraverso la creazione di «un ampio demanio forestale di Stato». Per Sonnino, era una questione vitale e cruciale per il futuro dell'Italia:

> Il principe di Bismarck – scriveva Sonnino – soleva dire che egli stimava i popoli in ragione della importanza che annettono alla conservazione dei boschi, inquantochè da essa si può giudicare delle loro facoltà di previdenza e delle loro attitudini a sopportare un sagrificio nel presente pel conseguimento di un vantaggio nel futuro anche lontano. L'Italia ha lo stretto dovere di provvedere, con una lunga serie di stanziamenti in bilancio, alla ricostituzione di un ampio demanio forestale dello Stato, riparando, per quanto possibile, al danno gravissimo che da questo lato è derivato specialmente all'economia meridionale dall'imperversare di una frettolosa e superficiale dottrina liberista (14).

Nella sezione dedicata alla politica estera, Sonnino ribadì l'importanza della Triplice Alleanza fra Italia, Austria-Ungheria e Germania per il mantenimento della pace e la tutela degli interessi del Regno sabaudo. Il politico toscano era però preoccupato del futuro dell'alleanza con l'Austria-Ungheria. Le tensioni esistenti fra i due Paesi circa la condizione degli Italiani di Austria e l'assetto dei Balcani, riesplose in maniera plateale in conseguenza dell'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina realizzata violando il trattato di Berlino del 1878 e senza consultare il governo di Roma, mostravano la fragilità della Triplice Alleanza. Egli riteneva i dissidi italo-austriaci superabili attraverso un sincero chiarimento tra le parti, che ricreasse un'atmosfera di fiducia e di cordialità tra Roma e Vienna e stabilisse una concordanza di obiettivi politici. Le alleanze, secondo il politico toscano, non potevano essere tenute insieme dal semplice «timore dell'alleato», ma dovevano «avere un contenuto positivo di affinità di vedute sopra le principali questioni di comune interesse, e di reciproca solidarietà di fronte ad alcuni determinati fini cui mirino particolarmente i due contraenti». Insomma, l'alleanza doveva arrecare un'utilità concreta sul piano internazionale alle varie parti contraenti. Ecco perché, se si voleva che la Triplice Alleanza rimanesse viva e forte, bisognava ritrovare un'intesa con l'Austria-Ungheria anche sulle questioni politiche del momento, e in particolare sul problema dell'equilibrio nel Mediterraneo.

---

(14) Ivi, p. 284.

Nella parte finale della lettera Sonnino delineò alcuni temi che, a suo avviso, dovevano ispirare il programma generale del partito liberale. Un partito politico non poteva far consistere il fondamento cruciale della propria esistenza «nella opposizione a una dottrina, a un metodo o ad una scuola», poiché ciò portava fatalmente ad opporsi a tutto quanto quella scuola o gruppo approvasse e sostenesse, fosse cosa buona o cattiva. Il partito socialista stava moderando i suoi atteggiamenti rivoluzionari così come il partito clericale o confessionale stava abbandonando «ogni spirito di antinazionalismo», il che era molto positivo perché rendeva possibile ai liberali di trovare intese politiche con quelle forze. Ma ciò non significava che i liberali dovessero confondersi con quei partiti. Secondo Sonnino, era cruciale che il liberalismo italiano, che credeva «nel movimento ascensionale della società umana», delineasse una propria dottrina di progresso sociale, poiché «il nostro liberalismo non deve mai degenerare in un vuoto quietismo liberista». Bisognava quindi promuovere l'elevamento generale della cultura morale ed intellettuale della Nazione, poiché era meglio avere «cittadini colti, invece che zotici e incivili». Il partito liberale doveva ispirare la sua azione ad uno spirito di solidarietà e di equità sociale, cercando di tutelare i deboli e oppressi:

> Noi del partito liberale – proclamava Sonnino – crediamo alla fondamentale solidarietà delle varie classi anziché alla necessità e tampoco alla utilità della lotta costante tra di esse o ad un fatale antagonismo tra i loro interessi; e perciò dobbiamo attendere, con azione continua e pertinace, a promuovere il vantaggio di tutti indistintamente gli ordini sociali, ancorché una parte del ceto operaio creda dover assumere nelle sue organizzazioni un contegno ostile verso di noi. Il problema maggiore della storia sta nel conciliare via via praticamente il fine collettivo, la tendenza verso la eguaglianza degli uomini e la perfetta equità nei loro rapporti, con la conservazione, d'altro canto, di quell'indispensabile fermento del progresso umano che è l'iniziativa individuale, mediante il rispetto dei principî di libertà e di tolleranza che segnano pure la più gloriosa conquista del progresso stesso. L'individualismo serva sovratutto di mezzo, la collettività rappresenti il fine di ogni passo innanzi nello svolgimento sociale. Eviteremo così il pericolo di vedere troppo spesso i diversi organi della attività sociale diventare scopo a sé stessi, e l'interesse della funzione civile apparire secondario di fronte a quello dei funzionari che vi sono preposti (15).

Sonnino rimaneva convinto che il partito liberale dovesse fare propria la causa delle classi lavoratrici e meno agiate proteggendone gli interessi usando lo Stato per tutelarle da ogni eccesso dell'industrialismo e dall'oppressione di una concorrenza sfrenata. Bisognava socializzare progressivamente una quantità sem-

(15) Ivi, p. 286.

pre maggiore di beni e servizi e imporre equità nelle transazioni economiche. La causa dei liberali era quella del «progresso ordinato», «contro ogni stolida reazione, come contro le improntitudini e le violenze degli agitatori, e preparandone le eventuali difese, mediante una salda organizzazione propria, mediante una larga diffusione della cultura popolare, e porgendo ognora l'esempio della tolleranza e del rispetto dei diritti delle minoranze» (16).

Occorreva che, in tempi in cui si era rafforzata una «aspra competizione tra i popoli e le razze», un soffio di sano e virile «nazionalismo» ravvivasse in tutti i cittadini «il senso della mutua loro interdipendenza e solidarietà»; il senso di patria doveva prevalere su ogni antagonismo di «classe, di fede o di scuola».

Le elezioni generali parlamentari del marzo 1909 (17) videro il consolidarsi di processi politici già in atto in Italia da qualche anno. Sia il Partito socialista italiano (PSI) (18), autentico partito di massa con una struttura burocratica radicata nel Paese e la cui forza era aumentata da una grande rete di organizzazioni sindacali e di cooperative, che i cattolici (19), strutturati non ancora in partito politico a causa del divieto del Vaticano ma in semplici unioni elettorali dipendenti dalle autorità ecclesiastiche nei singoli collegi, si rafforzarono conseguendo buoni risultati a scapito dello schieramento liberale. Il PSI elesse 38 deputati, consolidando la sua influenza in seno all'Estrema Sinistra, nella quale pure radicali (20) e repubblicani ottennero un certo successo conquistando rispettivamente 48 e 23 eletti. La massiccia partecipazione dell'elettorato cattolico provocò una forte avanzata dei cattolici, che non solo riuscirono a eleggere 17 «cattolici deputati», ma risultarono anche decisivi nel fare vincere vari candidati liberali moderati. Sia i liberali ministeriali giolittiani che le forze dell'opposizione costituzionale (la

(16) Ivi, pp. 286-287.

(17) P. L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo: profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit. VII.

(18) Sul Partito socialista italiano nei primi due decenni del Novecento ricordiamo solo: L. Valiani, *Questioni di storia del socialismo*, Torino, Einaudi, 1975; Id., *Scritti di storia. Movimento socialista e democrazia*, Milano, Sugarco, 1983; Id., *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1977 (prima edizione 1962); B. Vigezzi, *Il PSI, le riforme, e la rivoluzione (1898-1915)*, Firenze, Sansoni, 1981; G. Arfé, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino, Einaudi, 1965; M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Roma, Editori Riuniti, 1976.

(19) Sul ruolo dei cattolici nella vita politica italiana all'inizio del Novecento: G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1966, 2 voll., I, *Dalla Restaurazione all'età giolittiana*; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia,* Milano, Feltrinelli, 1961; G. Formigoni, *I cattolici deputati 1904-1918: tradizione e riforme*, Roma, Studium, 1988; *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. La Bella, Bologna, Il Mulino, 2003.

(20) Sul partito radicale nell'età giolittiana: A. Galante Garrone, *I radicali in Italia 1848-1925*, Milano, Garzanti, 1973; G. Orsina, *Senza Chiesa né classe. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Roma, Carocci, 1998.

Destra liberale, la Sinistra democratica, il Centro sonniniano) conobbero un arretramento del numero di deputati eletti. Particolarmente grave era stata la decimazione di quello che restava della destra liberale laica composta dai seguaci di Luzzatti e di Rudinì (21), morto nel 1908, e degli ex seguaci di Zanardelli. Il gruppo sonniniano era riuscito a resistere riportando alla Camera 36 deputati. Lo schieramento ministeriale giolittiano elesse 303 parlamentari, una netta riduzione dai 342 della fine della XXII legislatura, mentre il gruppo dei liberali di sinistra all'opposizione capitanati da Ferdinando Martini aveva ottenuto solo 7 seggi.

I liberali costituzionali avevano subìto gravi perdite nelle aree più progredite e avanzate del Paese: Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia, Marche. Come ha notato Hartmut Ullrich, la complessiva sconfitta dei liberali era stata circoscritta nei suoi effetti da due fattori: «Le posizioni, quasi dappertutto intatte, nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove essi riuscirono addirittura a migliorare ancora la loro percentuale di voti, e lo scrutinio maggioritario, che giuocava fortemente contro il PSI (cui l'applicazione della proporzionale avrebbe dato ben 56 seggi in più!), ed in misura assai minore contro i radicali ed i cattolici» (22).

I 36 deputati eletti del Centro dimostrarono una scarsa compattezza in occasione dell'inizio della legislatura e del dibattito sulla risposta al discorso della Corona, quando Giolitti manifestò la volontà di perseguire una linea di governo moderata e conservatrice in continuità con quella degli anni precedenti. Il governo Giolitti ottenne la fiducia del Parlamento, con il Centro sonniniano che si espresse contro, ma con vari suoi esponenti che rimasero assenti dalla votazione e due che votarono a favore del nuovo ministero (23). La permanenza di Tommaso Tittoni (24) al Ministero degli Affari Esteri confermò l'orientamento conservatore e aperto ai cattolici del governo Giolitti.

Ormai, comunque, la principale forza di opposizione alla maggioranza giolittiana era l'Estrema Sinistra nelle sue varie componenti, e il Centro sonniniano diventava più marginale negli schieramenti parlamentari italiani. La reazione dei sonniniani all'indebolimento del loro gruppo fu la scelta di continuare a spostare a destra il baricentro della propria azione politica, cercando di assorbire quello che restava delle destre rudiniane e luzzattiane, espressione alla borghesia industriale lombarda e veneta, e intensificando la cooperazione, soprattutto a livello locale, con i cattolici. Antonio

---

(21) Sulla Destra liberale inizio Novecento, P. L. Ballini, *La destra mancata: il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione, 1901-1908*, cit.

(22) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., I, p. 472.

(23) Ivi, p. 497.

(24) Su Tommaso Tittoni: F. Tommasini, *L'Italia alla vigilia della guerra. La politica estera di Tommaso Tittoni*, Bologna, Zanichelli, 1934-1941, 5 voll.; L. Monzali, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949*, Roma, Dante Alighieri, 2017.

Salandra e Francesco Guicciardini spingevano fortemente in quella direzione e di fatto a partire dal 1909 si può dire che la *leadership* del gruppo sonniniano divenisse sempre più collegiale, con un ridimensionamento del ruolo di Sonnino.

Segnale di questa crescente apertura al mondo cattolico da parte del gruppo del Centro fu la posizione moderata e conciliante sulla questione dei rapporti Stato e Chiesa che Sonnino in persona assunse alla Camera nel maggio 1909. Discutendo dell'ordine del giorno d'ispirazione anticlericale presentato dal deputato radicale Giulio Alessio che invitava il governo ad un'applicazione rigorosa delle leggi vigenti sulle congregazioni religiose, Sonnino si dichiarò ad esso contrario perché rischiava di fomentare «un'agitazione di carattere confessionale e anticonfessionale che crederei, per più versi, funesta e pericolosa» (25). In un momento in cui il Paese si trovava ad affrontare tante gravissime questioni che richiedevano il consenso e la cooperazione di molti settori della società, ogni agitazione di carattere politico-religioso che mirasse a suscitare contrapposizioni irriconciliabili e forti era dannosa. Per Sonnino andava rigettato ogni tentativo «di imperniare di nuovo la vita politica della nazione sopra la distinzione tra guelfi e ghibellini, che fu per tanti secoli la maledizione d'Italia»:

> […] Non è proprio nel momento in cui una larga schiera di concittadini nostri, che finora sembrava tenere il broncio alle libere istituzioni nazionali, dichiara di accettarle incondizionatamente, in tutto e per tutto, senza riserve, che noi liberali, pur non volendo confonderci con essi e discordandone per molte tendenze e nel modo di considerare una infinità di questioni, che noi liberali, dico, dobbiamo voler prendere, nemmeno in apparenza, l'iniziativa di campagne di intolleranza e di persecuzione legislativa o amministrative (26).

Temi su cui Sonnino e i suoi amici continuarono a cercare di costruirsi un profilo politico furono quelli della politica estera e militare (27). Sonnino votò a favore del disegno di legge presentato dal ministro della Guerra Paolo Spingardi il 12 giugno 1909 che prevedeva un deciso aumento delle spese militari, affermando che era tempo che il governo affrontasse tale questione, poiché bisognava chiudere il Paese alle invasioni via terra e perché senza un'adeguata preparazione militare non vi era alcuna politica estera possibile «fuorché quella della passiva rassegnazione a tutte le iatture e a tutti i dispregi»:

> Se pure l'Italia volesse e potesse ridursi ad una politica di assoluto raccoglimento, essa dovrebbe *a fortiori* mettersi in condizione di provvedere da sé alla propria difesa territoriale, e di poter far pesare nella bilancia internazionale

(25) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, 22 maggio 1909, pp. 288-290.
(26) Ivi, p. 289.
(27) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., I, pp. 504-506.

> la sua eventuale amicizia o nemicizia. Anche i buoni accordi internazionali, le alleanze più strette, non giovano, se non accompagnati da un reciproco rispetto; ed una condizione di disarmo o di impotenza militare li farebbe degenerare ben presto in rapporti di forzata dipendenza, informati di qua da paura di là da disistima (28).

Ma quello che proponeva il ministero Giolitti non bastava. Bisognava fare di più, ovvero migliorare la selezione degli alti gradi, l'efficienza della struttura amministrativa e dell'organizzazione della mobilitazione, ridurre gli sprechi. Il governo doveva esporre chiaramente il suo programma militare, dire in che direzione voleva portare il Paese.

Nonostante il voto di fiducia all'indomani delle elezioni del marzo 1909, l'esecutivo Giolitti-Tittoni incontrò ben presto gravi difficoltà parlamentari. La volontà del governo di affrontare il tema dell'assetto delle linee di navigazione sovvenzionate mettendo fine al monopolio detenuto da un trust dominato dalla Navigazione Generale Italiana, che imponeva forti tariffe e investiva poco, e concludendo un accordo con un nuovo gruppo guidato dalla Piaggio e dal Lloyd Italiano suscitò forti opposizioni trasversali che spaccarono e misero in difficoltà la maggioranza ministeriale (29). Il ministero subì una dura sconfitta alla Camera nel luglio 1909. Giolitti decise di negoziare nuove convenzioni marittime e poi a novembre, alla riapertura della Camera, presentò un progetto di riforma tributaria che prevedeva una diminuzione dell'onere fiscale sugli zuccheri, rendeva progressiva la tassa sulle successioni e introduceva una tassazione progressiva sui redditi superiori alle cinquemila lire annue (30). Il progetto di riforma fiscale segnò il rilancio di un tema caro al liberalismo democratico e l'inizio di una svolta a sinistra di Giolitti, deciso ormai ad aprire più decisamente all'Estrema sinistra cercando d'integrarla nel suo sistema di potere (31). Non a caso l'opposizione dei gruppi conservatori liberali alla proposta di riforma tributaria fu molto dura. Quando il disegno di riforma tributaria fu discusso negli uffici della Camera, le opposizioni di destra (Centro sonniniano e Destra di Luzzatti) e di sinistra (il gruppo della Sinistra democratica e l'Estrema Sinistra) si unirono per battere il governo. In occasione del voto parlamentare del 2 dicembre 1909 l'opposizione prevalse nettamente sul piano numerico e il governo Giolitti si dimise (32).

---

(28) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 12 giugno 1909, pp. 291-292.
(29) G. Haywood, *Sonnino*, cit., pp. 353-353.
(30) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., I, p. 562. Sul dibattito politico sulla tassazione rimandiamo a G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, Torino, Einaudi, 1995.
(31) G. Haywood, *Sonnino*, cit., pp. 353-354.
(32) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., I, pp. 572-573.

2. *Il secondo ministero Sonnino (dicembre 1909-marzo 1910)*

La crisi di governo e l'abbozzo di una svolta a sinistra di Giolitti offrirono a Sonnino un'inaspettata opportunità per ritornare al potere. Da più parti fu indicato come il politico più adatto a succedere a Giolitti. Nonostante offerte provenienti dai radicali di ricostituire un'alleanza antigiolittiana con settori dell'Estrema, Sonnino preferì puntare su una nuova formula politica, ben descritta da Ullrich come «governo di concentrazione costituzionale»:

> Un governo di "concentrazione costituzionale" col gruppo sonniniano come nucleo centrale, con la partecipazione pure della "Destra" luzzattiana e della "Sinistra democratica", allargando la base fino ad alcuni gruppi della 'maggioranza' che egli intendeva separare da Giolitti. Tanto i cattolici quanto l'Estrema sinistra dovevano restare esclusi. Da quest'ultima, in verità, il Sonnino sperava di ottenere una specie di neutralità benevola mediante qualche concessione, qualche riguardo tattico, quali ad esempio la istituzione del Ministero del Lavoro ed il sacrificio del Salandra come ministro dell'Interno (33).

Ispiratore della svolta del Centro contro la collaborazione con i gruppi dell'Estrema era Francesco Guicciardini (34), in questa fase insieme a Alberto Bergamini, il vulcanico direttore del sonniniano «Il Giornale d'Italia» (35), l'uomo più vicino a Sonnino. Le trattative per la formazione del governo si rivelarono però difficili. Il gruppo della Sinistra democratica chiese vari posti ministeriali fra cui quello degli Esteri per Ferdinando Martini, nonché una serie di provvedimenti (abolizione dell'insegnamento religioso, avocazione allo Stato della scuola elementare, nuova politica ecclesiastica), che Sonnino rifiutò (36). La base parlamentare risultò così più ristretta del previsto e ancora più a destra, includendo il Centro, la Destra di Luzzatti e vari settori conservatori dello schieramento giolittiano, ad esempio quello rappresentato da Tommaso Tittoni, critico verso la nuova strategia di sinistra di Giolitti. Privo di appoggio a sinistra, il ministero Sonnino sarebbe dipeso totalmente dal benvolere di Giolitti e dei suoi deputati. Finalmente l'11 dicembre 1909 Sidney Sonnino fu nominato Presidente del Consiglio di un governo, che presentò alla Camera il 18 dello stesso

---

(33) Ivi, II, pp. 587-588.

(34) Al riguardo utile il suo diario: F. Guicciardini, *Cento Giorni alla Consulta*, in «Nuova Antologia», CDXXIV, 1942, 22 (1697), pp. 154-173. Un brano del diario è edito in H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., III, pp. 621-626.

(35) Su Alberto Bergamini: M. Gandini, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico. Appunti per una bio-bibliografia*, Bologna, Forni, 1972.

(36) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 588-589.

mese. Come in occasione della sua precedente esperienza governativa nel 1906, Sonnino chiamò alla guida della Consulta Francesco Guicciardini, mentre l'importante Ministero dell'Interno lo attribuì a se stesso, con il fedelissimo Vincenzo Riccio come sottosegretario. Vari esponenti del Centro sonniniano entrarono nel governo: Enrico Arlotta alle Finanze, Antonio Salandra al Tesoro, Giulio Rubini ai Lavori Pubblici. Espressione dello schieramento giolittiano erano i ministri Edoardo Daneo (alla Pubblica Istruzione), Ugo di Sant'Onofrio (alla Poste) e l'ammiraglio Giovanni Bettolo, che divenne ministro della Marina; in continuità con il governo Giolitti era anche la conferma del generale Paolo Spingardi al ministero della Guerra. Gli esponenti della Destra laica Luzzatti e Vittorio Scialoja pure entrarono nel secondo ministero Sonnino, rispettivamente all'Agricoltura e Industria e al dicastero di Grazia e Giustizia.

Dominatore dell'assemblea parlamentare e insostituibile puntello della maggioranza governativa, Giolitti fece sapere di volere appoggiare il nuovo esecutivo, senza però impegnarsi minimamente per favorirne la durata. Accoglienza benevola il nuovo governo Sonnino ricevette comunque dal mondo cattolico, che vedeva con favore un esecutivo conservatore ostile ad ogni iniziativa anticlericale.

Nel suo discorso alla Camera il 18 dicembre Sonnino anticipò la sua intenzione di incentrare il programma di governo su un insieme di riforme amministrative e sociali concrete e importanti per il Paese, dando priorità al riordino delle finanze pubbliche, all'intervento per aiutare lo sviluppo del Mezzogiorno, in particolare le province di Messina e Reggio Calabria colpite da un terribile terremoto nel 1908, e alla riorganizzazione dell'esercito (37).

L'11 febbraio il Presidente del Consiglio illustrò in maniera più dettagliata il programma dell'esecutivo (38), accompagnando ciò con la presentazione di numerosi disegni di legge. Era un programma di azione particolarmente vasto e impegnativo, che andava dalla riforma del settore marittimo, all'istituzione del Ministero delle Ferrovie e alla creazione di un dicastero dell'Agricoltura separato da quello dell'Industria e Commercio. Il governo presentò proposte di riforma della legislazione doganale e della legge sulle case popolari. Molti provvedimenti di sostegno erano previsti per le province di Messina e Reggio Calabria, dove Sonnino si era recato personalmente in visita dal 4 al 7 gennaio 1910 (39). Pure a tutela del Mezzogiorno era pensata la costituzione di un demanio forestale statale a tutela del patrimonio boschivo. Il governo presentò un disegno di legge per l'istituzione della Banca della cooperazione e del lavoro, ispirata a modelli

(37) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 18 dicembre 1909, pp. 324-328.
(38) Ivi, tornata dell'11 febbraio 1910, pp. 332-351.
(39) Id., *Diario 1866-1912*, cit., p. 499.

di banche esistenti in Germania, mentre annunciò la prossima illustrazione di disegni di legge del ministro della Guerra che avrebbero previsto l'applicazione della ferma biennale per tutte le armi e l'imposizione dell'istruzione del tiro a segno e dell'educazione militare per i giovani. Importante per il governo era poi porre mano alla riforma delle finanze locali, con una trasformazione tributaria che allargasse la disponibilità di risorse finanziarie dei comuni. Sonnino presentò anche un disegno di legge relativo alla scuola primaria, mirante a rafforzare l'istruzione e combattere l'alto tasso di analfabetismo. Il Presidente del Consiglio constatava con amarezza che dal censimento del 1872 l'analfabetismo in Italia era calato solo del 20 per cento, con una media generale del Regno del 50 per cento della popolazione ancora analfabeta, che fra i grandi Stati europei faceva dell'Italia il Paese con il maggior numero di analfabeti, concentrati soprattutto nelle aree contadine e agricole. Il disegno di legge governativo mirava a istituire in ogni Provincia un ente consorziale per l'istruzione al quale avrebbero partecipato «i comuni, la Provincia, lo Stato e la classe magistrale». Obiettivo del governo era aiutare i comuni nell'istituzione, costruzione e gestione delle scuole, così come potenziare l'istruzione primaria nelle campagne, aumentando anche le rimunerazioni degli insegnanti e coinvolgendo pure l'esercito:

> Riuniti in amministrazione consorziale – proclamava Sonnino alla Camera – i comuni più deboli, e reintegrate dallo Stato le loro forze, migliorate le condizioni economiche degli insegnanti, elevatane la dignità ed assicurata loro una carriera, estesa la scuola da per tutto dove essa possa essere efficace, resa più intensa l'istruzione e rafforzate le vigilanze ed i controlli, integrata, e ove occorra, sostituita con la scuola reggimentale ogni deficienza anteriore, data infine alla scuola una sede degna, provveduto con le scuole normali e con le borse ad un numeroso e valido rifornimento di insegnanti, Parlamento e Governo potranno dire di aver finalmente compiuto il loro dovere (40).

Il programma del secondo Ministero Sonnino era completamente concentrato sulla politica interna ed evitava di affrontare temi politicamente delicati o divisivi per lo schieramento conservatore su cui poggiava i propri consensi parlamentari, come ad esempio quello della riforma elettorale e dell'allargamento del suffragio (41). Di fronte alle critiche di alcuni parlamentari a tale riguardo, il politico toscano affermò che affrontare in quel momento la questione degli ordinamenti elettorali era prematuro e inopportuno. La scelta di presentare un programma di

(40) Id., *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata dell'11 febbraio 1910, p. 349.
(41) P. L. Ballini, *La questione elettorale e il dibattito sul Parlamento*, in *Sonnino e il suo tempo*, cit., pp. 131-184, in particolare p. 176.

governo privo di un forte e divisivo contenuto politico, privilegiando tematiche economiche e sociali e progetti di riforme che favorissero l'equità tributaria, l'elevamento sociale, l'educazione delle masse, fu pagante sul breve periodo. Il ministero Sonnino ottenne una buona maggioranza parlamentare, con su 287 deputati presenti 193 voti a favore, 84 contro e 10 astensioni. Ma era una forza apparente, in quanto numerosi parlamentari non avevano partecipato al voto (42). Nonostante la fiducia ottenuta grazie anche allo sforzo di allargare la maggioranza parlamentare (43), la situazione del governo Sonnino rimase precaria e incerta, rendendo illusoria la realizzazione dell'ambizioso programma riformatore del politico toscano. Come ha rilevato Giorgio Candeloro,

> Egli [Sonnino] non si rese conto che un programma così vasto, presentato da un governo che non disponeva di una stabile maggioranza, costituiva un altro elemento di debolezza per il governo stesso, perché la Camera poteva soltanto considerarlo come un'enunciazione di intenzioni e non prenderlo in seria considerazione (44).

Fu il progetto di riforma delle convenzioni di navigazione a far ben presto esplodere la maggioranza parlamentare di cui disponeva Sonnino. Il ministro della Marina Bettolo propose che fosse creata una nuova compagnia di navigazione che avrebbe gestito la maggior parte delle linee di navigazione sussidiate dallo Stato; contemporaneamente si ipotizzò di concedere sussidi pubblici anche alle linee di navigazione gestite dai privati fino a quel momento non sostenute dallo Stato (45). A parere del ministro della Marina, lo Stato italiano doveva impegnarsi a potenziare e sostenere gli interessi economici e politici italiani sul piano marittimo e ciò giustificava l'aumento di spesa pubblica al riguardo.

Il progetto del ministro Bettolo suscitò aspre polemiche e discussioni in Parlamento. Parlamentari radicali come Francesco Saverio Nitti e Antonio De Viti de Marco accusarono il governo di essere asservito ad interessi economici privati e di sprecare il denaro pubblico, con vari esponenti giolittiani come Carlo Schanzer che pure si schierarono apertamente contro il ministero (46). Nonostante l'appello all'interesse nazionale compiuto da Bettolo e Sonnino, emerse

---

(42) G. Haywood, *Sonnino*, cit., p. 362.

(43) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 608-610.

(44) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII. p. 298.

(45) G. Haywood, *Sonnino*, cit., p. 363. Sul tema delle convenzioni navali: E. Corbino, *Il protezionismo marittimo in Italia*, Roma, Atheneum, 1922; *Annali dell'economia italiana*, a cura di Id., Napoli, Istituto editoriale del Mezzogiorno, 1938, 5 voll., V.

(46) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 611-621; G. Haywood, *Sonnino*, cit., pp. 363-365.

ben presto dalla discussione in aula, che si svolse dal 15 al 19 marzo 1910, che le prospettive di passaggio vittorioso del disegno di legge sulle convenzioni di navigazione erano minime. Consigliato da Salandra e altri suoi amici politici di evitare l'umiliazione di una netta sconfitta alle urne in Parlamento, il Presidente del Consiglio si dimise il 21 marzo 1910 (47).

Per Sonnino la delusione per il fallimento dell'esperienza di governo fu grande e traumatica. Cominciò a diffondersi sempre più nel mondo politico italiano la percezione di un'inadeguatezza personale e politica di Sonnino a svolgere il ruolo di grande *leader* nazionale, in quanto era accusato di rigidità caratteriale, scarsa astuzia politica e limitata spregiudicatezza nell'esercizio del potere (48). Pure la sua *leadership* in seno al Centro s'indebolì ulteriormente e per circa un anno egli assunse un atteggiamento molto riservato e passivo sul piano politico, lasciando a Guicciardini la guida del gruppo parlamentare (49). Altro esponente sonniniano che cominciava a coltivare ambizioni di succedere al politico livornese alla guida del Centro era Antonio Salandra, propenso a lanciare un proprio progetto di costituzione di uno schieramento liberale conservatore pronto all'alleanza con moderati giolittiani come Tittoni e con le forze cattoliche. Nel luglio 1911 Sonnino invitò Bergamini a non cadere in sterili polemiche di stampa su possibili dissidi fra lui e il suo amico pugliese alimentate dalla giolittiana «Tribuna», che esaltava l'ascesa politica di Salandra a scapito del *leader* livornese: «Ho piacere – scrisse Sonnino – che Salandra assuma una sempre maggiore importanza, e che la destra (che pochi mesi fa si voleva mettere tutta dietro a Bertolini) si avvezzi a seguirlo. Tra lui e me non riusciranno a creare pettegolezzi; e se e quando potrò essere utile per la situazione generale, agirò lo stesso, malgrado tutte le dicerie e i seppellimenti» (50).

3. *Sidney Sonnino e l'approvazione del suffragio universale*

La caduta del governo Sonnino aprì la strada per uno spostamento degli equilibri politici italiani verso sinistra. Giolitti ritenne giunta l'ora di tornare all'impostazione politica che aveva perseguito all'inizio del Novecento, ovvero favorire l'apertura dell'area governativa alle forze dell'Estrema sinistra, in particolare ai radicali e ai socialisti. Per avviare questo percorso politico egli ritenne utile una fase di transizione durante la quale un esponente di prestigio della Destra

(47) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 618-622.
(48) G. Haywood, *Sonnino*, cit., pp. 366-368.
(49) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 678.
(50) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, Roma-Bari, Laterza, 1981, d. 449, Sonnino a Bergamini, 18 luglio 1911.

liberale assumesse la presidenza del Consiglio e svolgesse un ruolo di preparazione alla nuova fase di concentrazione fra liberali ed Estrema sinistra. Svanita l'ipotesi di un governo guidato da Paolo Boselli, ex sonniniano passato con i giolittiani a partire dal 1906, Vittorio Emanuele III attribuì l'incarico di formare il nuovo esecutivo al veneziano Luigi Luzzatti (51), esponente della Destra laica, con lunga esperienza ministeriale e ministro del governo Sonnino appena caduto. Luzzatti mirò a formare intorno al nuovo governo una vasta base parlamentare che andava dai giolittiani all'Estrema sinistra. Con il sostegno di Giolitti, protettore e ispiratore dell'esecutivo, i radicali Sacchi e Credaro entrarono nel governo Luzzatti come ministri dei Lavori pubblici e della Pubblica Istruzione. Il carattere aperto verso sinistra dell'esecutivo Luzzatti fu confermato dall'impegno programmatico di allargare il suffragio elettorale e dalla decisione di escludere Tittoni dal ministero degli Affari Esteri, a capo del quale fu nominato Antonino di San Giuliano, ambasciatore a Parigi e fedelissimo di Giolitti. Tittoni, pur contrario alla coalizione con i radicali, rimase nell'area giolittiana, ma assunse una posizione politica più defilata, accettando la nomina a successore di San Giuliano alla guida dell'Ambasciata italiana in Francia, carica che avrebbe conservato fino al 1916. Uomini forti del governo Luzzatti erano comunque vari fedelissimi di Giolitti: Luigi Facta alle Finanze, Francesco Tedesco al Tesoro, Augusto Ciuffelli alle Poste, mentre il ministero dell'Interno, guidato da Luzzatti stesso, era di fatto gestito dal sottosegretario Teobaldo Calissano, piemontese uomo di fiducia di Giolitti. Luzzatti avrebbe guidato il governo dal marzo 1910 al marzo 1911, esecutivo che segnò il definitivo ingresso dei radicali nell'area di governo, una tappa importante nella nuova strategia di Giolitti di coinvolgimento e assorbimento di alcune componenti dell'Estrema sinistra. Il programma di governo di Luzzatti, che proponeva l'allargamento del suffragio elettorale, la riforma del Senato e sottolineava un'impostazione fortemente laica al tema dei rapporti fra Stato e Chiesa, raccolse un vasto consenso parlamentare, soprattutto a sinistra: ricevette 386 voti a favore, 19 contrari e 10 astenuti. Non solo i radicali ma pure i socialisti votarono a favore (52).

La formazione del governo Luzzatti fu l'ultima fase di una dolorosa sconfitta politica per Sonnino. La scarsa durata e l'inefficacia del suo secondo ministero costituirono un colpo durissimo al prestigio e all'immagine del deputato toscano. Il Centro sonniniano entrò in crisi, con vari suoi esponenti e alleati che si riavvicinarono allo

(51) Sulla figura di Luigi Luzzatti: *Luigi Luzzatti e il suo tempo,* a cura di P. L. Ballini – P. Pecorari, Venezia, Istituto Veneto Scienze Lettere ed Arti, 1994; *Luigi Luzzatti Presidente del Consiglio*, a cura di P. L. Ballini – P. Pecorari, Venezia, Istituto Veneto Scienze Lettere ed Arti, 2014.

(52) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit. VII, pp. 300-301.

schieramento giolittiano. Per frenare la crisi del gruppo parlamentare e la sua possibile disintegrazione, i *leader* del Centro decisero di votare la fiducia a favore del governo Luzzatti, nonostante Sonnino fosse molto ostile nei confronti del nuovo Presidente del Consiglio. L'economista veneziano, malgrado una lunga amicizia personale e una vicinanza politica che lo aveva portato ad essere ministro del governo Sonnino, lo aveva tradito accettando l'incarico di Presidente del Consiglio offertogli dai nemici del *leader* toscano, il quale decise da quel momento di rompere ogni forma di collaborazione con il nuovo premier (53). Ma fondamentale per i sonniniani, indeboliti e isolati, era evitare di contarsi restando piuttosto nella maggioranza governativa (54). Da qui l'esigenza di non tenere conto dell'orgoglio ferito di Sonnino.

Con il governo Luzzatti iniziò un lungo periodo in cui la politica estera italiana fu guidata e fortemente segnata dalla personalità di Antonino di San Giuliano (55). Il ministro siciliano, già brevemente a capo della Consulta nel governo presieduto da Alessandro Fortis fra il 1905 e il 1906, era un uomo raffinato, poliedrico e intelligente, con esperienza diretta di diplomazia come ambasciatore a Londra e Parigi. Forti erano le similitudini fra la sua visione politica internazionale e quella di Sonnino: non a caso erano amici ed ex compagni politici, essendo stato San Giuliano seguace di Sonnino, l'esperto di politica estera del gruppo parlamentare sonniniano fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento (56). Entrambi erano convinti sostenitori dell'alleanza con la Germania e decisi fautori dell'espansione coloniale italiana in Africa e nel Mediterraneo; erano desiderosi di buoni rapporti con la Gran Bretagna ma decisi a espandere le posizioni italiane nel Mediterraneo anche a costo di sfidare

(53) Per un duro giudizio di Sonnino su Luzzatti: S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 494, Sonnino a Bergamini, 28 agosto 1913.

(54) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 678-679.

(55) Sulla figura e l'attività politica internazionale di San Giuliano: F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze, Le Monnier, 1935; R. Sertoli Salis, *Le isole italiane dell'Egeo. Dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1939; L. Albertini, *Le origini della Guerra del 1914*, Milano, Bocca, 1942, 3 voll.; Id., *Venti anni di vita politica. Parte prima. L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, Bologna, Zanichelli, 1950-1951, 2 voll., II, 1951; R. Longhitano, *Antonio di San Giuliano*, Milano, Bocca, 1954; R. J. B. Bosworth, *La politica estera dell'Italia giolittiana*, Roma, Editori Riuniti, 1985; Id., *Italy and the Approach of the First World War*, London, Macmillan Press, 1983; M. Petricioli, *L'Italia in Asia minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni, 1983; L. Monzali, *L'Etiopia nella politica estera italiana 1896-1915*, Parma, Università degli Studi di Parma, 1996, pp. 357-390; Id., *Italiani di Dalmazia dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 253 e ss.; D. J. Grange, *L'Italie et la Méditerranée (1896-1911)*, Roma, École Française de Rome, 1994, 2 voll.; G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

(56) R. Nieri, *Sonnino, Guicciardini e la politica estera italiana (1899-1906)*, cit.

Londra. Desideroso di rafforzare l'Italia nel Mediterraneo, mirando alla futura conquista della Tripolitania e della Cirenaica, San Giuliano cercò di perseguire una politica che favorisse la pace e la stabilità sul continente europeo: da qui il suo sforzo di avere buoni rapporti sia con l'Austria-Ungheria che con la Russia. Particolarmente decisive erano le relazioni con Vienna. San Giuliano cercò di perseguire una politica amichevole verso l'Austria-Ungheria al fine di dissipare ostilità e diffidenze fra i due Paesi e in ciò inizialmente ebbe un certo successo. Il ministro degli Esteri asburgico Alois Lexa von Aehrenthal incontrò San Giuliano più volte nel corso del 1910 e ne trasse una buona opinione. Il ministro italiano dichiarò che tema centrale della sua politica estera sarebbe stato il mantenimento di buone e intime relazioni con l'Austria-Ungheria (57). E indubbiamente con l'avvento di Antonio di San Giuliano, ministro degli Esteri nei governi Luzzatti, Giolitti e Salandra dal marzo 1910 all'ottobre 1914, si consolidò progressivamente una politica di collaborazione italo-austriaca nei Balcani. La politica di buoni rapporti con l'Austria mirava anche a facilitare il miglioramento delle condizioni di vita degli Italiani del Tirolo, della Venezia Giulia e della Dalmazia. La creazione di strette relazioni con Vienna faceva sperare San Giuliano in un possibile mutamento della politica interna austriaca in senso italofilo (58): ciò, unito alla continuazione degli aiuti economici ai partiti liberali italiani, avrebbe consentito un rafforzamento delle posizioni delle popolazioni italiane in Austria. A tale riguardo San Giuliano continuò ad usare la società *Dante Alighieri* quale strumento informale della politica estera italiana (59), sia come fonte informativa che come mezzo di contatto con i politici italiani, intrattenendo stretti rapporti con i capi dell'associazione, ad esempio Donato Sanminiatelli (60). Sul piano ufficiale, invece, il ministro degli Esteri predicò il più assoluto disinteressamento dalle vicende interne austriache (61).

---

(57) Sugli incontri fra San Giuliano e Aehrenthal a Salisburgo e a Torino: *Österreich-Ungarns Aussenpolitik von der Bosnischen Krise 1908 bis zum Kriegsausbruch 1914*, ausgewählt von L. Bittner – A. F. Pribram – H. Srbik – H. Uebersberger, Wien, Österreichischer Bundesverlag, 1930, 9 voll., II, d. 2244; *Die große Politik der Europäischen Kabinette 1871-1914*, hrsg. von J. Lepsius – A. Mendelssohn-Bartholdy – F. Thiemme, Berlin, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, 1922-1927, 40 voll., XXVII, Parte Prima, 1927, d. 9864, *Aufzeichnung des österreich-ungarischen Ministers des Äussern Grafen von Aehrenthal*, senza data; *I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, Libreria dello Stato-Istituto poligrafico dello Stato, 1952- (d'ora innanzi DDI), Serie IV, vol. 5-6, dd. 433, 436, 489, 492.

(58) DDI, IV, 5-6, dd. 355, 444, 491, 560.

(59) L. Monzali, *Italiani di Dalmazia*, cit.

(60) Ad esempio: Archivio Storico della Società Dante Alighieri, Roma, fasc. 1913, B 4, Sanminiatelli a San Giuliano, 10 luglio 1913.

(61) Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Roma (d'ora in poi ASMAE), Serie Politica P, 1891-1916, b. 99, San Giuliano

Luzzatti, politico navigato e più spregiudicato di Sonnino, riuscì a rimanere al potere per un anno nonostante l'eterogeneità della sua maggioranza parlamentare che andava dalle destre ai socialisti. Il maggiore successo del politico veneziano fu l'approvazione della legge sull'istruzione elementare nel giugno 1911, presentata dal ministro Luigi Credaro ma che riprendeva il progetto ideato dal ministro della Pubblica Istruzione del governo Sonnino, Edoardo Daneo. La legge, osteggiata dai cattolici, poneva la maggior parte delle scuole elementari sotto il controllo dello Stato e aumentava la spesa pubblica nel settore. Come ha rilevato Giorgio Candeloro, «la legge Daneo-Credaro non risolse il grave problema dell'analfabetismo; ma fece compiere un progresso notevole alla lotta contro di esso, perché migliorò le condizioni economiche e la preparazione dei maestri e promosse l'istituzione di nuove scuole» (62). La posizione parlamentare di Luzzatti divenne difficile a partire dal dicembre 1910, quando il suo esecutivo propose un progetto di riforma elettorale che mirava all'allargamento del suffragio prevedendo la facilitazione dell'accertamento della capacità di leggere e scrivere e il voto obbligatorio (63). Il progetto di Luzzatti incontrò gravi resistenze sul piano parlamentare, provocando il progressivo indebolimento dell'esecutivo, sballottato fra critiche provenienti da sinistra e da destra. Il 18 marzo 1911 Giolitti colse l'occasione del dibattito sulla riforma elettorale per affermare la sua volontà di procedere ad una decisa modernizzazione politica del Paese dichiarandosi favorevole ad un ampliamento del suffragio che portasse all'introduzione del suffragio universale. L'intervento alla Camera del politico piemontese, che si dichiarava pronto ad affrontare in maniera più radicale di Luzzatti il problema dell'allargamento del suffragio elettorale, ebbe l'effetto di delegittimare il governo in carica e le sue proposte. Un ordine del giorno presentato dal giolittiano Domenico Pozzi a sostegno delle proposte dell'esecutivo provocò il rompersi della maggioranza parlamentare con il voto contrario delle Estreme Sinistre e le successive dimissioni dei ministri radicali. Luzzatti si decise pure lui a dimettersi il 18 marzo, aprendo la strada al ritorno al potere di Giolitti che il 20 marzo 1911 ebbe l'incarico di formare un nuovo governo, il suo quarto ministero.

Il politico piemontese confermò molti ministri del precedente esecutivo (64), *in primis* San Giuliano agli Esteri, e puntò a costituire un nuovo governo orientato a sinistra, che aveva come punto centrale del suo programma l'introduzione del suffragio universale ed era tutto orientato alla costituzione di un'alleanza

---

a Avarna, 28 marzo 1912.

(62) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit. VII. p. 302.

(63) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 749 e ss.; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit. VII. p. 303.

(64) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, pp. 304-305.

fra i gruppi giolittiani e le Estreme Sinistre. Segnali della volontà di Giolitti di aprire a sinistra furono l'inserimento dei radicali Camillo Finocchiaro Aprile e Francesco Saverio Nitti ai dicasteri della Giustizia e dell'Agricoltura, ma soprattutto l'offerta del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio all'esponente socialista lombardo Leonida Bissolati (65) e l'invito a socialisti riformisti come Ivanoe Bonomi e Angiolo Cabrini a entrare nel nuovo governo. Bissolati non accettò l'offerta di Giolitti ma promise un sostegno esterno dei socialisti al nuovo esecutivo e manifestò la volontà dei riformisti socialisti di inserirsi a pieno titolo nell'area governativa accettando il 23 marzo l'invito di recarsi al Quirinale per consultazioni con il Re Vittorio Emanuele III sulla formazione del governo. Il gesto di Bissolati suscitò le dure proteste dei socialisti intransigenti ma fu approvato dalla maggioranza del PSI che diede il via libera alla costituzione del quarto ministero Giolitti alla fine di marzo, fondato su una vasta maggioranza che andava dai radicali e dal grosso dei socialisti fino a inglobare il variegato conglomerato giolittiano che comprendeva la sinistra liberale e molti esponenti moderati e conservatori, nonché vari cattolici. L'alleanza fra liberali e sinistre si fondava su un programma riformatore incentrato sull'introduzione del suffragio universale e sull'instaurazione del monopolio statale delle assicurazioni sulla vita.

Per il gruppo sonniniano la prospettiva di un'alleanza fra Bissolati e Giolitti era alquanto pericolosa in quanto avrebbe marginalizzato il Centro e reso impossibile l'operazione di costruzione di uno schieramento liberale costituzionale unitario, che era quanto Sonnino, Guicciardini e Salandra stavano cercando di realizzare dalla caduta del secondo ministero presieduto dal politico toscano. In occasione delle consultazioni per la formazione del nuovo esecutivo, Guicciardini propose a Vittorio Emanuele III la creazione di un grande ministero costituzionale guidato da Giolitti che avrebbe integrato tutti le componenti liberali, sonniniani compresi. Per il parlamentare toscano, vi erano anche esigenze di politica estera che spingevano ad un ministero di unità fra i liberali. Era tempo di affrontare la questione libica e risolverla a vantaggio dell'Italia: per fare ciò il governo italiano abbisognava di un forte sostegno parlamentare e nel Paese (66).

Il 7 aprile 1911 Sonnino intervenne alla Camera (67) svolgendo un forte discorso con il quale contestò l'operazione politica di Giolitti di apertura a sinistra, che di fatto spaccava lo schieramento liberale in due fronti contrapposti. Questa contrapposizione non era giustificata dal programma legislativo del nuo-

---

(65) Su Bissolati rimandiamo a I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Roma, Sestante, 1945 (prima edizione 1929).

(66) Al riguardo le annotazioni di Guicciardini riprodotte in H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., III, pp. 631-632.

(67) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 7 aprile 1911, pp. 357-366

vo ministero, che si componeva in buona parte, notò il politico livornese, «di proposte che già sostenni io stesso nel passato, qui e fuori di qui; proposte che possono benissimo essere accolte nei loro punti essenziali dal partito liberale in tutte le sue gradazioni» (68). Il deputato toscano contestò la tesi giolittiana della necessità della divisione dello schieramento liberale in due partiti separati e opposti di Destra e di Sinistra quale condizione per il buon funzionamento delle istituzioni parlamentari:

> Data l'esistenza di due partiti estremi, entrambi fortemente costituiti, dei socialisti da un lato, e dei cosiddetti cattolici dall'altro, partiti che trovano il loro principale movente e la forza determinativa della loro azione in principî e in organizzazioni che s'imperniano sopra un interesse speciale di classe o di religione, ben diverso e che può eventualmente anche essere in antitesi con l'interesse collettivo dello Stato come tale, considerato cioè in tutti i suoi cittadini di qualunque ordine sociale e di qualunque fede ed opinione, io ritengo pericolosa e impraticabile la divisione normale del gran partito liberale in due campi avversari e inconciliabili; inquantoché ognuna di queste sue frazioni resterebbe fatalmente mancipia e serva del partito estremo che le sta più accosto (69).

Dal 1882 in avanti i *leader* liberali italiani avevano cercato la loro base politica andando oltre le divisioni fra Destra e Sinistra al fine di una difesa più efficace dello Stato contro i partiti estremi. La dottrina della cristallizzazione delle forze politiche liberali in due soli partiti, a parere del *leader* toscano, non aveva mai trovato una sua applicazione pratica in Europa continentale e la sua attuazione in Italia avrebbe provocato uno sconvolgimento della compagine dello Stato. Sonnino riaffermò il suo sostegno al suffragio universale, che era una questione di principio e non di convenienza di partiti:

> Qualunque cittadino – ribadì lo statista toscano – che paghi le sue imposte, dirette o indiretta che siano, che soddisfi ai suoi doveri civici di prestazioni personali e di borsa, e che non abbia demeritato della società rendendosi passibile di una pena che importi indegnità, ha diritto di partecipare per la sua quota parte frazionale alla costituzione di quella autorità sociale cui deve restare sottoposto. E questo per me vale per gli uomini come per le donne! (70)

Allo stesso modo egli riaffermò di essere d'accordo con altri punti del programma di Giolitti, dalla riforma tributaria alla tutela della laicità dello Stato. Egli si sarebbe impegnato a spronare l'esecutivo nella realizzazione del suo programma

(68) Ivi, p. 361.
(69) Ivi, p. 360.
(70) Ivi, p. 362.

di riforme, ma lo preoccupava lo spirito che avrebbe animato tale azione di governo, ispirato al massimalismo e alla demagogia al fine di conservare l'appoggio dei socialisti. Deplorevole era per Sonnino la volontà di tenere diviso e contrapposto lo schieramento liberale, che aveva ancora un'importante missione da compiere al servizio della Nazione. Per tali ragioni egli si dichiarò impossibilitato di votare a favore del ministero Giolitti.

In realtà, nonostante i toni duri e il voto di opposizione, il discorso di Sonnino era un chiaro segnale di una crescente convergenza programmatica fra lo statista toscano e Giolitti. Sarebbero stati poi i successivi sviluppi internazionali, *in primis* la decisione del ministero Giolitti di occupare con la forza la Tripolitania e la Cirenaica, a favorire un netto avvicinamento fra il governo e il gruppo del Centro e a scuotere Sidney Sonnino dalla delusione passata ridestando in lui un nuovo attivismo politico. Nonostante le divisioni in seno ai socialisti e la fuoriuscita di alcuni deputati moderati e cattolici dallo schieramento giolittiano, il quarto ministero Giolitti ottenne nell'aprile 1911 una larga fiducia parlamentare con 340 voti a favore, 88 contrari e 9 astenuti. Fra i contrari si contavano il grosso dei repubblicani, alcuni socialisti intransigenti e tre esponenti della Sinistra democratica (Ferdinando Martini, Roberto Talamo e Tancredi Galimberti). Il grosso dell'opposizione era costituito dai sonniniani (30 voti), da alcuni liberali di destra e da cattolici e moderati che avevano abbandonato lo schieramento giolittiano per contestare l'alleanza a sinistra con socialisti e radicali (71). Di fatto l'opposizione al quarto governo Giolitti apriva la strada al tentativo di costituire un blocco conservatore in funzione antisocialista, progetto da tempo giudicato con favore da molti esponenti sonniniani ma che suscitava alcune riserve in Sonnino. Vi era poi il calcolo di Guicciardini e di Salandra di puntare a sfruttare le possibili difficoltà della collaborazione fra liberali giolittiani e socialisti al fine di provare a inserirsi in seno all'area governativa, anche al fine di preservare la compattezza di un gruppo parlamentare nel quale molti erano tentati dai vantaggi del ministerialismo (72).

Nel 1911 emerse apertamente la fragilità del Centro sonniniano, che si caratterizzava per una diversificazione di posizioni fra il suo *leader* storico e il grosso del gruppo parlamentare le cui posizioni si identificavano maggiormente nel liberalismo conservatore di Salandra piuttosto che nel liberalismo statalista riformista di Sonnino. Di fronte alla prospettiva del suffragio universale lo schieramento liberale mostrò divisioni e dubbi, legati al timore di vedere milioni di nuovi elettori analfabeti partecipare al processo elettorale e sconvolgere gli equilibri politici esistenti.

---

(71) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 797-869.

(72) Al riguardo l'approfondita analisi delle posizioni in seno al mondo liberale in Id., *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 749

L'opposizione alla politica filosocialista di Giolitti e ai progetti di riforma economica si manifestò nel sorgere di un nuovo gruppo parlamentare, i cosiddetti «giovani liberali» o «giovani turchi», posizionato a destra dei sonniniani e con questi in concorrenza. Esso fu fondato nel giugno 1911 dal deputato liberale Romeo Gallenga Stuart, aristocratico perugino, da Luigi Messedaglia, parlamentare seguace del movimento nazionale-liberale di Giovanni Borelli, da due deputati cattolico-moderati, Giuliano Corniani e Giulio Padulli. Ben presto al nuovo gruppo aderirono una trentina di parlamentari, fra i quali vi erano l'esponente veneziano del neonato movimento nazionalista Piero Foscari e vari politici cattolici conservatori e sonniniani (73). La comparsa dei giovani turchi liberali, che si caratterizzarono per un forte nazionalismo e un accentuato filo-clericalismo (non a caso molti di questi sarebbero poi confluiti nella classe dirigente dell'Associazione nazionalista italiana sorta alla fine del 1910) (74), era un ulteriore segnale del logoramento del gruppo sonniniano, accusato da molti a destra di scarsa combattività e di eccessiva vicinanza e sottomissione a Giolitti.

Nel giugno 1911 il governo Giolitti procedette alla presentazione dei progetti di riforma delle assicurazioni sulla vita e del suffragio elettorale. Il progetto sul monopolio statale delle assicurazioni a vita suscitò dure opposizioni da parte di vari gruppi liberali e dei cattolici. L'intervento più duro dei sonniniani fu svolto da Salandra che contestò la volontà di creare monopoli nelle assicurazioni ritenendola sintomo dell'intenzione di sopprimere «la libertà del contratto». Il monopolio di Stato delle assicurazioni era un attentato al capitalismo e l'inizio di un processo di nazionalizzazione dell'economia, che non a caso era sostenuto dai socialisti. I liberali seguaci di Cavour dovevano combattere tale progetto di legge governativo (75).

L'appoggio di Sonnino al governo Giolitti nella sua riforma elettorale a favore del suffragio universale fu spiegato dal politico toscano in uno scritto intitolato *Il partito liberale e il suffragio universale*, pubblicato su «Nuova Antologia» nel settembre 1911 (76). A parere di Sonnino, il suffragio universale andava introdotto per ragioni di principio e di giustizia. Ogni cittadino, secondo il deputato tosca-

(73) Ivi, II, pp. 886-887.

(74) Sul movimento nazionalista: F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Bari, Laterza, 1981; E. Corradini, *Scritti e discorsi 1901-1914*, Torino, Einaudi, 1980; F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977; A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Archivio Guido Izzi, 2001.

(75) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 899-902.

(76) S. Sonnino, *Il partito liberale e il suffragio universale*, in «Nuova Antologia», CLV, 1911, 18 (954), pp. 305-314, riedito in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari 1870-1920*, Laterza, Bari, 1972, 2 voll., II, *1903-1920*, pp. 1576-1593.

no, aveva diritto di esercitare il suo diritto di voto, la sua quota di esercizio della sovranità popolare. L'autorità morale del governo doveva appoggiarsi sul consenso positivo dei governati. Il suffragio universale conferiva forza e legittimità morale e politica al governo e allo Stato poiché il suo principio essenziale consisteva «nel volere che ogni forza o interesse sociale si traduca in forza e interesse politico in tanto e in quanto si traduce in un numero di volontà e consensi» (77). L'introduzione del suffragio universale avrebbe triplicato il corpo elettorale e mutato gli assetti politici italiani, ma, a parere di Sonnino, non andavano esagerati i pericoli. Anche la nascita del Regno d'Italia sulla base di istituti di libertà aveva presentato evidenti pericoli, «ma i nostri padri non esitarono un istante, e riuscirono con mirabile ardimento a fondere tanti elementi disparati in una unità organica di Stato nazionale». Era compito dei liberali sventare gli eventuali pericoli della riforma elettorale, inquadrando i nuovi elettori e raccogliendo i loro consensi. Per fare ciò il partito liberale doveva riorganizzarsi, prendendo come modello le strutture dei partiti estremi, e diventare più autonomo dal governo e più strutturato:

> Avendo goduto pacificamente per molto tempo della direzione della cosa pubblica esso ha trovato più comodo e forse anche più economico di riposarsi sulla organizzazione governativa per la difesa dei suoi interessi e la vigilanza di fronte agli avversari, e ha lasciato sfasciarsi, nella maggior parte d'Italia, le proprie organizzazioni autonome. Se il partito liberale non saprà, di fronte alla nuova situazione che si presenta, riorganizzarsi rapidamente, indipendentemente dal Governo e dalla sua burocrazia, esso perderà ogni efficacia pratica o sparirà addirittura, schiacciato o assorbito dai partiti estremi, più solerti e meglio ordinati (78).

Il 2 maggio 1912 la Camera riprese la discussione sulla legge elettorale. La discussione fu molto rapida perché la guerra in corso e la fortissima maggioranza di cui disponeva il ministero Giolitti dopo l'ingresso nell'area governativa dei sonniniani convinsero anche gli oppositori conservatori a desistere da ogni resistenza al provvedimento. Sonnino compì un lungo intervento il 3 maggio 1912 (79), e pure nel seguito delle discussioni parlamentari sul progetto di legge fu molto attivo e presente, intervenendo ripetutamente fra il 14 e il 25 maggio 1912 (80). Il che non sorprende visto l'interesse e la competenza del deputato toscano sull'argomento.

---

(77) Ivi, pp. 1583-1584.
(78) Ivi, p. 1587.
(79) Id., *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 3 maggio 1912, pp. 376-386.
(80) Al riguardo, ivi, tornate del 14, 15, 16, 17, 21, 22, 23, 24, 25 maggio 1912, pp. 387-424. Una bella analisi dell'atteggiamento di Sonnino sulla questione elettorale in P. L. Ballini, *La questione elettorale e il dibattito sul Parlamento*, cit., p. 176 e ss.

Il 3 maggio Sonnino ribadì che ogni cittadino doveva poter esercitare ad una certa età il suo diritto di voto, cioè «la sua quota-parte della sovranità popolare». Per potere negare questo diritto doveva risultare a suo carico qualche grave colpa o deficienza che lo facesse apparire indegno di prendere una qualsiasi parte al governo della cosa pubblica. L'analfabetismo non poteva considerarsi una colpa e nemmeno una deficienza tale da giustificare una simile riduzione di diritti del cittadino poiché esso, più che dalla volontà dell'individuo, dipendeva dalle condizioni in cui costui si trovava a vivere. Il suffragio universale era uno strumento efficace per combattere l'analfabetismo perché così si costringeva «lo Stato stesso ad occuparsi da ora in là più attivamente degli interessi delle masse ancora analfabete, dal cui appoggio non potrebbe più fare astrazione, e a dare il primo posto tra questi interessi all'istruzione elementare». Sonnino dichiarò che avrebbe votato la legge che veniva presentata pur proclamandosi favorevole ad ogni maggior allargamento del suffragio sia come età che come sesso e ad ogni maggiore semplificazione nelle modalità procedurali del voto e dello scrutinio. In nome dei principi di eguaglianza fra i cittadini e di giustizia che venivano invocati per l'allargamento del voto maschile, egli riteneva che sarebbe stato opportuna la concessione del voto politico e amministrativo anche alle donne, che già prima del 1859 in Toscana e nel Lombardo-Veneto avevano votato a livello amministrativo. Il deputato toscano concordava con la scelta del governo di rimettere ad altra legge e ad altra legislatura ogni questione di riforma della dimensione delle circoscrizioni, del voto uninominale o plurinominale e della rappresentanza proporzionale. Tale rinvio era opportuno per non complicare la già grossa questione dell'allargamento del suffragio e per non moltiplicare le tante incognite sugli equilibri politici dello Stato derivanti dalla trasformazione del diritto elettorale.

Una volta introdotto il suffragio universale, Sonnino dichiarò che sarebbe stato favorevole alla rappresentanza proporzionale in nome di un principio di giustizia e di equità e come mezzo di pacificazione degli animi e di moralizzazione delle lotte elettorali. Il sistema proporzionale rendeva più sincera ed effettiva la rappresentanza, «facendo rappresentare da ciascun deputato tutti coloro che la pensano come lui e votarono o voterebbero per lui, e dando agli altri che da lui dissentono una rappresentanza propria e distinta» (81). Ogni cittadino libero doveva avere una partecipazione al potere politico, in quanto rappresentava un elemento di forza e d'interesse sociale, e una coscienza umana:

> Ogni forza sociale si traduce in forza politica in ragione del numero dei cittadini che essa investe e muove. L'Assemblea rappresentativa deve riprodurre nelle sue proporzioni interne la reale ripartizione delle forze e degl'interessi che

(81) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 3 maggio 1912, pp. 379-380.

> vige nella società da cui essa emana. Le minoranze, quindi, purché giungano ad una certa consistenza numerica, hanno diritto ad essere rappresentate tal quale come la maggioranza. Non si tratta più nei comizi elettorali di fare una scelta di capacità governative per parte di un numero di selezionate capacità politiche, ma di ottenere la maggior possibile riproduzione, entro le minuscole proporzioni di una assemblea politica e deliberante, delle condizioni reali di equilibrio delle diverse forze morali esistenti nell'intera nazione (82).

Sonnino si proclamò a favore pure dell'istituzione dell'indennità parlamentare, per mezzo della quale lo Stato compensava il servigio che gli veniva reso dal deputato e lo indennizzava del danno che costui poteva risentire «con l'accudire al servizio pubblico invece che ai propri affari» e si rendeva possibile anche a chi non era fornito di mezzi propri sufficienti «di soddisfare alla funzioni che lo Stato si attende dal deputato» (83).

La nuova legge elettorale fu approvata dalla Camera il 25 maggio 1912 con 284 voti favorevoli e 62 contrari, per essere poi emanata il 30 giugno 1912. Essa «estendeva il diritto di voto a tutti i cittadini maschi, anche analfabeti, di età superiore ai trenta anni, ai cittadini di età superiore ai ventuno anni che fossero in possesso dei requisiti stabiliti dalla precedente legge oppure che, anche senza questi requisiti, avessero prestato servizio militare» (84). La legge lasciava invariate le circoscrizioni elettorali esistenti (508 collegi) e il sistema elettorale a scrutinio uninominale. Era istituita anche un'indennità per i deputati pari a 6.000 lire annue. Con questa legge del giugno 1912 gli elettori italiani crebbero da 3.329.147 a 8.672.249, passando dal 9,50 percento della popolazione al 24,49 percento (85).

La legge elettorale era un grande successo del governo Giolitti ma anche di Sidney Sonnino, che si era battuto per il suffragio universale fin dal 1870. E di fatto il politico livornese, per il suo impegno su tale tema durato vari decenni, va considerato uno dei padri indiscussi dell'introduzione del suffragio universale in Italia.

4. *Sonnino e la guerra di Libia*

Come abbiamo detto, Sonnino condivideva le linee generali della visione di politica estera di San Giuliano, e proprio sulla politica internazionale a partire dal 1911 si venne a creare una sintonia politica fra il deputato toscano, San Giuliano e Giolitti. Secondo Sidney Sonnino, il Mediterraneo doveva avere un peso

---

(82) Ivi, pp. 378-379.
(83) Ivi, pp. 384-385.
(84) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, p. 311.
(85) *Ibidem*.

primario nella politica estera italiana. Uno dei grandi problemi di politica estera dell'Italia unitaria era stato il mutamento dell'equilibrio politico, in senso sfavorevole agli interessi italiani, venutosi a creare nel Mediterraneo dopo l'invasione francese della Tunisia e l'occupazione britannica di Cipro e dell'Egitto. A causa di questi eventi, soprattutto per ragioni strategiche, diveniva cruciale per l'Italia la conquista delle province ottomane della Tripolitania e della Cirenaica. Fin dal 1908 Sonnino e Guicciardini avevano cominciato a sostenere con insistenza la necessità che l'Italia prendesse il controllo di tali territori il prima possibile, e questa era pure la convinzione di San Giuliano.

A partire dall'estate del 1911 la politica estera tornò a dominare le discussioni politiche italiane. Il riaprirsi della questione marocchina, in seguito alla crisi franco-tedesca del luglio 1911 provocata dallo sbarco della cannoniera germanica *Panther* ad Agadir (1° luglio), obbligò ben presto il governo Giolitti e la classe dirigente italiana a troncare le discussioni sulla riforma elettorale e a concentrarsi sui problemi internazionali. La prospettiva di un futuro assorbimento francese del Marocco pose immediatamente il problema dell'applicazione degli accordi italo-francesi del 1900-1902, che prevedevano la possibilità per l'Italia di conquistare la Tripolitania e la Cirenaica come compenso al controllo esclusivo di Parigi sul territorio marocchino. A dire il vero, il ministro degli Esteri San Giuliano fin dalla sua assunzione della guida della Consulta nell'esecutivo Luzzatti aveva posto la questione libica al centro della politica estera italiana (86). Suo obiettivo iniziale era stato assicurarsi pacificamente il riconoscimento ottomano di una sfera d'influenza esclusiva italiana sulle province della Tripolitania e della Cirenaica, ma tali pressioni non avevano prodotto risultati concreti (87).

Il costituirsi del più forte governo Giolitti e il sorgere della seconda crisi marocchina nel luglio 1911 stimolarono San Giuliano a porre con decisione al Re e al Presidente del Consiglio l'ipotesi di una futura guerra contro l'Impero ottomano in tempi rapidi per conquistare i territori libici. Il ministro degli Esteri

(86) Sulla questione libica nella politica estera italiana e sulla guerra di Libia: F. Malgeri, *La guerra libica 1911-1912*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970; W. Askew, *Europe and Italy's Acquisition of Lybia 1911-12*, Durham, Duke University Press, 1942; L. Peteani, *La questione libica nella diplomazia europea*, Firenze, Cya, 1939; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'Unità di Roma all'Unità d'Italia*, Milano, Mondadori, 1927; G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo,* cit.; P. Soave, *Fezzan: il deserto conteso (1842-1921)*, Milano, Giuffrè, 2002; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002; *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, a cura di L. Micheletta – A. Ungari, Roma, Studium, 2013; *Italia e Libia. Un secolo di relazioni controverse*, a cura di M. Borgogni – P. Soave, Roma, Aracne, 2015; *Italy and Libya. From Colonialism to a Special Relationship*, edited by L. Monzali – P. Soave, London, Routledge, 2023.

(87) G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia*, cit., pp. 352-375.

in una comunicazione a Vittorio Emanuele III e a Giolitti il 28 luglio 1911 (88) non nascondeva la sua riluttanza ad un'azione militare contro gli Ottomani per paura di provocare un conflitto generalizzato nei Balcani, con l'Austria-Ungheria e gli Stati balcanici indipendenti pronti a spartirsi la Turchia europea. Ma con innegabile realismo sottolineava le numerose ragioni che spingevano il governo italiano ad affrettare l'occupazione della Tripolitania: dal mutamento dell'equilibrio del Mediterraneo prodotto dalla «tunisificazione» del Marocco al rischio di un futuro rafforzamento militare e navale dell'Impero ottomano, al vantaggio di «aver noi occupato Tripoli prima che si modifichi lo *statu quo* territoriale nei Balcani e nell'Adriatico per evitare che i nostri alleati considerino Tripoli come compenso ad un eventuale ingrandimento territoriale dell'Austria, mentre noi sosteniamo che i compensi debbono essere nello stesso bacino dell'Adriatico, e gli accordi italo-austriaci lasciano la cosa nell'incertezza» (89).

Fra coloro che in Italia maggiormente spingevano per una rapida conquista delle province ottomane vi erano proprio gli esponenti del Centro sonniniano, in particolare Guicciardini e Sonnino. Sidney Sonnino si mostrò decisamente favorevole ad una rapida azione di forza sulle coste libiche. Il 7 settembre 1911 scrisse a Bergamini che, se il governo Giolitti avesse deciso un'azione vigorosa per Tripoli, sarebbe stato dovere del gruppo del Centro e di tutti gli Italiani sostenerlo in tale iniziativa. L'importante era agire e prendere Tripoli, e «che non si chiuda il Mediterraneo e la costa africana a nostro riguardo. Da cosa nasce cosa. Più sarà grande l'Italia più sarà facile fare ulteriori passi. Nulla importa se Giolitti o altri prenderanno tutta la gloria di quel che si farà, e se son loro che più se la meritano; l'essenziale è che qualcuno faccia, e che non si perdano le occasioni storiche, le quali non tornano mai più» (90).

A parere di Sonnino, bisognava ad ogni costo agire, pretesti e incidenti per giustificare una spedizione militare non mancavano:

> Dobbiamo fare la cosa sul serio, e prepararci l'animo anche a difficoltà serie per quanto superabili. Dobbiamo oggi insistere sul fatto che Tripoli è araba; che i turchi sono dei conquistatori, che hanno finito di rovinare quella plaga, che la loro acquiescenza all'occupazione dell'Egitto per parte degl'inglesi, di Tunisi per parte dei francesi, obbliga noi a garantire il nostro supremo interesse di una porta aperta sul centro africano, con l'occupare la costa tripolina (91).

---

(88) DDI, IV, 7-8, San Giuliano a Vittorio Emanuele III e a Giolitti, 28 luglio 1911, d. 108.
(89) *Ibidem*.
(90) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 456, Sonnino a Bergamini, 7 settembre 1911.
(91) Ivi, d. 457, Sonnino a Bergamini, 12 settembre 1911.

Il 13 settembre, Sonnino spronò direttamente San Giuliano ad agire in Tripolitania, poiché l'occasione per l'Italia era irripetibile. Il gruppo sonniniano avrebbe sostenuto in ogni modo il governo se questo avesse conquistato i territori libici (92).

Molto illuminante per la comprensione delle motivazioni che spingevano Sonnino a ritenere necessaria la conquista dei territori libici, è il testo di un discorso, scritto dal politico toscano nel settembre 1911 ma poi mai pronunciato in pubblico (93). Secondo il deputato livornese, era giunto un momento decisivo della politica estera italiana, quello che avrebbe deciso

> se potrà ancora risorgere un'Italia maggiore, se potremo ancora vagheggiare un futuro di grande Potenza mediterranea, oppure se si dovrà rinunziare per sempre, noi soli tra tutte le nazioni europee, noi che esportiamo annualmente un mezzo milione dei nostri figli, ad ogni sogno di espansione, restringendo tutte le nostre aspirazioni patriottiche a servire da grande sanatorio o da museo per uso dei forestieri ammalati o studiosi delle grandezze dell'antichità (94).

Era tempo di occupare la Tripolitania e la Cirenaica, al fine di evitare che questi territori fossero poi invasi da Inglesi o da Francesi. Bisognava andare in Tripolitania e Cirenaica poiché

> lo esige l'interesse della nostra emigrazione proletaria, che deve potersi rivolgere anch'essa, con sicure garanzie di tutela e di difesa, verso le incolte plaghe della Cirenaica; lo esige la salvaguardia dei nostri commerci cui non deve essere chiuso ogni varco verso i traffici dell'Africa centrale; lo esigono il decoro e la sicurezza dello Stato italiano, per effetto della stessa sua posizione geografica nel Mediterraneo (95).

Compariva nuovamente in Sonnino, come vent'anni prima all'epoca di Crispi, il collegamento tra emigrazione e espansione coloniale. Nonostante egli fosse, pragmaticamente, favorevole al fenomeno emigratorio, in quanto valvola di sfogo dei problemi sociali del Mezzogiorno, riteneva una grande umiliazione il flusso di Italiani che abbandonavano il Paese per trasferirsi in terre straniere. L'espansione coloniale mediterranea poteva essere, ai suoi occhi, una delle contromisure per far fronte al fenomeno emigratorio, in quanto non solo avrebbe potuto creare

---

(92) Ivi, d. 459, Sonnino a San Giuliano, 13 settembre 1911.

(93) S. Sonnino, *Discorso preparato per il Congresso delle Associazioni monarchiche toscane*, [20 settembre 1911], in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari*, cit., II, *1903-1920*, d. 303, pp. 1593-1599.

(94) Ivi, p. 1595.

(95) Ivi, p. 1597.

un territorio dove inviare coloni italiani, ma dare anche slancio per una ripresa economica e commerciale del Sud d'Italia, inserendolo in una corrente di traffici mediterranei di cui, così come era successo nel caso del Meridione francese con lo sviluppo dell'impero coloniale della Francia, avrebbe beneficiato.

La dichiarazione di guerra italiana all'Impero ottomano il 29 settembre 1911 (96) e la successiva campagna di conquista della Tripolitania e della Cirenaica videro il ricompattamento dello schieramento liberale (97), ma provocarono crescenti problemi alla collaborazione fra Giolitti e i socialisti. Sonnino e il suo gruppo appoggiarono con decisione l'esecutivo e divennero di fatto a partire dal settembre 1911 parte della maggioranza parlamentare. Obiettivo del politico toscano era influenzare e condizionare in maniera efficace l'azione di Giolitti e San Giuliano, ricompattare lo schieramento liberale e ridimensionare l'influenza dei socialisti, fra i quali la guerra libica aveva rafforzato l'ala intransigente anti-sistema e indebolito il filo-governativo Bissolati. Come ha acutamente notato Ullrich:

> Se comunque il Sonnino rinunciava a qualsiasi opposizione ed, anzi, appoggiava pubblicamente il governo, questa sua politica si ispirava certo alla sua convinzione esser doverosa l'*union sacrée* per rafforzare la posizione dell'Italia sul teatro diplomatico europeo, rendendo pure più agevole la stessa campagna libica; inoltre, riteneva che questa tattica avrebbe offerto maggiori possibilità di influenzare la linea di Giolitti. Ma questo appoggio concesso al governo ebbe pure uno scopo di politica interna eminentemente importante. Fu la sua strategia quella di evitare qualsiasi cosa avesse potuto provocare un riavvicinamento di Giolitti ai socialisti e di favorire, invece, tutte quella tendenze che spingessero i gruppi liberali ad un *rapprochement*, isolando i socialisti nell'opposizione (98).

In questi mesi la conquista libica, insieme all'allargamento del suffragio elettorale, divenne il tema cruciale dell'azione politica di Sonnino, una sorta di ossessione che lo ridestò dalle delusioni che il fallimento del suo secondo ministero aveva in lui suscitato. In realtà in Sonnino guerra libica e allargamento del suffragio elettorale erano temi connessi e legati. Come egli scrisse a Pasquale Villari il 14 dicembre 1911, dopo questa guerra nessuno avrebbe potuto contestare il diritto anche degli

---

(96) Al riguardo DDI, IV, 7-8, dd. 244, 256, 257, 259.

(97) Si veda ad esempio il forte sostegno del «Corriere della Sera» all'impresa libica: L. Albertini, *Venti anni di vita politica. Parte prima. L'esperienza democratica italiana dal 1898 al 1914*, Bologna, Zanichelli, 1951, 2 voll., *1909-1914*, II, p. 115 e ss.; Id., *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barié, Milano, Mondadori, 1968, 4 voll., I, d. 5, Torre a Albertini, 24 agosto 1911; O. Barié, *Luigi Albertini,* Torino, UTET, 1970; E. Decleva, *Luigi Luzzatti, il Corriere della Sera e gli incidenti del "Carthage" e del "Manouba",* in *Italia, Francia e Mediterraneo*, Milano, Angeli, 1990, p. 184 e ss.; L. Monzali, *Introduzione* a L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 26-27.

(98) H. Ullrich*, La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, pp. 1106-1107.

analfabeti di avere il voto politico: «Se lo sono conquistato nelle trincee tripoline; nessuno chiedeva ai contadini meridionali per mandarceli, se erano analfabeti o no. Se la guerra riesce, e riescirà certamente se si mantiene alto lo spirito pubblico, il Mezzogiorno ne risentirà notevoli beneficii, morali quanto economici» (99).

Il politico toscano ispirò una forte campagna di stampa del «Giornale d'Italia» a favore della conquista delle province libiche e cominciò a fare pressioni su San Giuliano e sul governo perché si procedesse rapidamente alla proclamazione dell'annessione della Tripolitania e della Cirenaica, convincendo pure la direzione del «Corriere della Sera» a fare campagna a tale proposito (100).

Nel mese di ottobre, dall'11 al 22 (101), Sonnino decise di recarsi in Tripolitania insieme a Guicciardini. I due politici toscani visitarono Tripoli, i suoi dintorni e Homs. Tripoli sembrò a Sonnino una città pittoresca ma mal costruita, «con vicoli angusti, popolazione di tutti i colori: arabi, negri, ebrei, europei, greci, mezze tinte, ecc., cammelli, cavalli discreti ma non bellissimi, asinelli piccoli, tutto mescolato insieme» (102). A suo parere, «se gl'italiani sapranno fare, possono fare di questa terra una colonia di primordine» (103).

Dopo essere rientrato in Italia, ai primi di novembre, all'indomani della conclusione dell'accordo franco tedesco che garantiva alla Francia libertà d'azione in Marocco in cambio di concessioni territoriali al governo di Berlino in Africa centrale, Sonnino si mostrò preoccupato per la situazione in Tripolitania. Il corpo di spedizione italiano comandato dal generale Caneva era troppo timoroso e riluttante ad espandere l'occupazione al di fuori di Tripoli, assecondando così i calcoli dei Turchi e dei turcofili che puntavano sulla prospettiva che concluso l'accordo franco tedesco venisse «imposto dalle Potenze un alto-là ai belligeranti, e che quindi lo stato di fatto apparente in quel momento diventi la base della soluzione definitiva da darsi alla questione tripolina» (104). La situazione per l'Italia stava divenendo critica e occorreva occupare più territori in Tripolitania e Cirenaica il prima possibile:

> È indispensabile che si tenti un'azione guerresca fuori di Tripoli, verso il Caar Garrian, dove si annida il nucleo della resistenza turca. Si faccia a gradi, o si faccia a giornate seguitate, ma si esca dall'oasi di Tripoli, e si dia agli arabi,

---

(99) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 471, Sonnino a Villari, 14 dicembre 1911.

(100) G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia*, cit., pp. 438-439; F. Malgeri, *La guerra libica*, cit. pp. 148-149.

(101) A tale proposito le lettere a Bergamini e a Clotilde (Hilde) Francesetti di Malgrà, figlia di Natalia Morozzo della Rocca e sorta di figlioccia adottiva di Sonnino, edite in S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., dd. 461, 462, 463, 464, 465, 466.

(102) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 463, Sonnino a Francesetti, 14 ottobre 1911.

(103) Ivi, d. 464, Sonnino a Francesetti, 19 ottobre 1911.

(104) Ivi, d. 467, Sonnino a Bergamini, 4 novembre 1911.

> ai turchi e all'Europa l'impressione che la nostra occupazione del Tripolino è progressiva, ancorché lenta. Senza rischiare nulla non si ottiene nulla; e c'è una via di mezzo tra la spavalda leggerezza alla Baratieri e la immobilità assoluta di un San Marzano. Nel Caneva ci manca un po' di Baldissera (105).

Dopo varie tergiversazioni, il governo decise di seguire i consigli di Sonnino e del Centro e il 5 novembre 1911 con un decreto reale pose la Tripolitania e la Cirenaica sotto la piena e totale sovranità del Regno d'Italia proclamando la costituzione della Libia italiana. Il politico livornese si compiacque del decreto, ma rilevò che ciò aveva poco valore rispetto a Stati terzi finché continuava la situazione di stallo in Africa settentrionale. L'Italia doveva provare alle Potenze europee e ai Turchi l'effettiva presa di possesso della Tripolitania estendendo l'occupazione e cacciando le forze ottomane (106).

In fondo, per Sonnino la guerra in Africa settentrionale era anche una prova d'esame per dimostrare il rango dell'Italia liberale quale grande Potenza, per aumentare il prestigio dello Stato nazionale italiano:

> Dobbiamo dare prova – scriveva a Bergamini il 12 novembre 1911 – di quelle qualità di freddo coraggio, di ostinata tenacia di propositi e di azione, che gli stranieri non ci vogliono riconoscere, e di cui certo non demmo alcuna dimostrazione nelle cose dell'Abissinia. È su questo punto che si diffida di noi, ed è qui che bisogna rialzare il prestigio nostro. Il creare ora delle nuove illusioni sull'aiuto che ci daranno le Potenze per farci raccogliere subito tutti i vantaggi dell'impresa tripolina senza imporci nuovi e lunghi sagrifici, è pericoloso […]. È meglio dire: la guerra sarà lunga; dobbiamo fidarci sovrattutto delle nostre forze, e non contare sul ben volere degli altri; dobbiamo dimostrare al mondo che l'Italia non dà indietro e sa volere fortemente […]. E il massimo interesse politico e anche materiale ed economico di un Paese è di mantenere alto il proprio prestigio, e di mostrare che è pronto a tutto per salvaguardare il suo onore (107).

La conquista della Libia rendeva, secondo il deputato livornese, ancora più indispensabile la permanenza nella Triplice: l'alleanza con la Germania era vitale per gli interessi italiani e Sonnino s'impegnò in quei mesi per creare nell'opinione pubblica, attraverso «Il Giornale d'Italia», un atteggiamento amichevole verso le Potenze austro-tedesche e favorevole al rinnovo della Triplice Alleanza, che sarebbe avvenuto nel 1912 (108).

---

(105) *Ibidem*.
(106) Ivi, d. 468, Sonnino a Bergamini, 12 novembre 1911.
(107) *Ibidem*.
(108) Si veda a tale proposito: S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., dd. 469-470, Sonnino a Bergamini, 2 dicembre 1911.

Sonnino seguì con attenzione gli sviluppi della questione libica sul piano diplomatico. Con un virulento articolo sul «Giornale d'Italia» il 22 gennaio 1912 si scagliò contro qualsiasi accordo di pace che prevedesse il riconoscimento italiano della sovranità religiosa del Sultano ottomano sulla Tripolitania e sulla Cirenaica annesse al Regno sabaudo (109). Il riconoscimento del Califfato avrebbe consentito l'ingerenza politica del Sultano, capo di un forte Stato militare estero, sui territori italiani: la pace in Tripolitania sarebbe dipesa «dalla mutevole influenza di un qualunque ambasciatore o Stato estero sul Sultano a Costantinopoli» e l'Italia avrebbe rischiato di sottoporre il clero musulmano libico all'influenza ottomana. Il riconoscimento esplicito del Califfato turco non era mai stato fatto da nessun Paese europeo in nessun trattato:

> Per gli indigeni il riconoscimento della sovranità religiosa del Sultano significherebbe la completa sottoposizione nostra al Sultano. La mentalità mussulmana non può distinguere tra religione e interessi della vita laica. La religione là investe tutto: la vita giornaliera in tutte le sue manifestazioni, l'igiene personale, i doveri civici. È questo appunto l'ostacolo principale che presenta la religione mussulmana al progresso, specialmente con le interpretazioni e lo spirito impressole dal Califfato turco (110).

Il 22 febbraio 1912, dopo vari mesi di sospensione dell'attività parlamentare, la Camera dei deputati riprese i suoi lavori e si riunì per approvare il decreto di annessione delle nuove province libiche. Il fatto che la guerra, così come consentito dall'articolo quinto dello Statuto albertino, fosse stata decisa da Giolitti in consultazione con il Re, in maniera autonoma, senza convocare e consultare la Camera per vari mesi, fu criticato aspramente da vari parlamentari radicali, repubblicani e socialisti. La discussione parlamentare mostrò in maniera evidente come la guerra di Libia avesse mutato gli equilibri politici italiani, portando alla confluenza fra maggioranza giolittiana e opposizione sonniniana e al sorgere di tensioni e spaccature nei gruppi dell'Estrema Sinistra, ad esempio in seno al partito socialista fra l'ala riformista favorevole alla conquista della Tripolitania, guidata da Bissolati e Bonomi, e i gruppi anticolonialisti di Filippo Turati (111) e dei massimalisti rivoluzionari, fra i quali cominciava ad emergere il romagnolo Benito Mussolini (112).

---

(109) Id., *S'è parlato di pace?* 22 gennaio 1912, in Id., *Scritti e discorsi extraparlamentari*, cit., II, *1870-1920*, d. 305, pp. 1605-1606.

(110) *Ibidem*.

(111) Sulle posizioni politiche di Turati utile: F. Turati, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, Milano, Feltrinelli, 1979.

(112) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, pp. 320-321, 329-337. Su Mussolini: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965.

Sidney Sonnino intervenne alla Camera il 23 febbraio compiendo un intervento di sostegno all'azione libica del governo Giolitti e di appello all'unità nazionale. L'ex premier criticò il fatto che il governo non avesse fatto riunire la Camera per vari mesi, ma sottolineò anche la necessità di evitare discussioni pubbliche divisive. A suo avviso, in quel momento politico era urgente che la Camera approvasse a grande maggioranza l'impresa tripolina e accettasse le conseguenze delle decisioni del governo, ovvero l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica:

> Oggi in quest'Aula – proclamò Sonnino – stiamo al cospetto dell'Europa a mostrare se gl'italiani abbiano imparato una buona volta, alla distanza di un quindicennio dalla guerra di Abissinia, a mettere da banda ogni interno dissidio quando si tratta di tenere alto l'onore della patria ormai irrevocabilmente impegnato; siamo qui a mostrare se gl'italiani sappiano perseverare concordi in una determinata azione: ecco la prova che dobbiamo dare, perché è questo il punto su cui maggiormente si dubita di noi all'estero, e siffatto dubbio costituisce una delle maggiori nostre debolezze nei riguardi internazionali. I nemici fanno calcolo soprattutto sulle nostre sperate divisioni per potere riuscire a costringerci a concessioni che sarebbero indecorose e dannose per il Paese, pel suo prestigio, pel suo avvenire (113).

Non si trattava di favorire o combattere il ministero Giolitti, quanto di dare forza al governo nazionale come tale, affinché potesse condurre «animosamente» la guerra e giungere ad una pace onorevole che rafforzasse il prestigio dell'Italia e la sua posizione nel Mediterraneo (114).

La discussione sull'annessione della Libia evidenziò non solo le spaccature in seno ai socialisti, ma pure quelle gravi esistenti fra i repubblicani: il grosso del gruppo parlamentare capitanato da Salvatore Barzilai sostenne e votò a favore dell'operato del governo, mentre Eugenio Chiesa si scagliò contro la politica africana di Giolitti (115).

Nel frattempo, la guerra dell'Italia contro l'Impero ottomano era proseguita senza produrre risultati decisivi. Di fronte alle difficoltà italiane a schiacciare la resistenza araba e turca in Tripolitania e Cirenaica (116), il governo di Roma,

---

(113) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 23 febbraio 1912, pp. 371-373, citazione p. 372.

(114) *Ibidem*.

(115) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 1120. Sulla storia del partito repubblicano: G. Spadolini, *I repubblicani dopo l'Unità*, Firenze, Le Monnier, 1960; M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana, Firenze*, Le Monnier, 1978; E. Falco, *Salvatore Barzilai: un repubblicano moderno tra massoneria e irredentismo*, Roma, Bonacci, 1996.

(116) Sulla resistenza autoctona libica all'occupazione italiana: R. Simon, *Libya between Ottomanism and Nationalism. The Ottoman Involvement in Libya during the War with Italy (1911-1919)*, Berlin, Klaus Schwarz, 1987.

dopo aver compiuto azioni di blocco navale nel Mar Rosso e bombardato il porto di Tripoli in Libano il 24 febbraio 1912, iniziò a progettare attacchi militari contro Costantinopoli e nel Mar Egeo per obbligare gli Ottomani alla resa e alla pace. Il 18 aprile una squadra navale italiana bombardò due fortezze sugli Stretti dei Dardanelli (117). Fra il 28 aprile e il 21 maggio le forze navali italiane occuparono Rodi e numerose isole dell'Egeo meridionale, il cosiddetto arcipelago del Dodecaneso. Per reazione gli Ottomani decisero l'espulsione dei sudditi italiani (oltre 70.000) dall'Impero e la chiusura degli Stretti alle navi degli Stati neutrali. L'occupazione italiana del Dodecaneso suscitò preoccupazione in Francia e in Gran Bretagna. Francesi e Britannici temevano che gli Italiani avrebbero cercato di annettere quelle isole, il che era inaccettabile per Parigi e Londra perché avrebbe modificato gli equilibri politici e militari nel Mediterraneo orientale a loro svantaggio. Il Presidente del Consiglio francese Poincaré percepì il rischio che il protrarsi del conflitto libico portasse ad un conflitto generalizzato nel Mediterraneo orientale non controllabile dalle grandi Potenze europee. Anche per frenare le iniziative italiane, il 24 maggio il governo francese lanciò l'idea di una conferenza europea avente l'obiettivo di fare cessare la guerra italo-ottomana. La conferenza avrebbe dovuto limitarsi ai termini precisi della controversia italo-turca e non trattare altre questioni e controversie relative al Vicino Oriente. La proposta di Poincaré non ebbe nessuna realizzazione poiché si scontrò con l'opposizione italiana e la reticenza russa a partecipare ad una conferenza europea che trattasse solo la questione libica senza affrontare gli altri problemi interni all'Impero ottomano; ma era per il governo di Roma un'iniziativa preoccupante perché segnalava i rischi di un protrarsi del conflitto contro i Turchi e l'urgenza della conclusione della pace.

L'occupazione italiana del Dodecaneso preoccupò il governo ottomano che a partire dal mese di maggio cominciò a dare segnali di disponibilità a trattare con Roma. Dopo contatti sviluppati dagli uomini di affari Giuseppe Volpi (118), amministratore delegato della Società Commerciale d'Oriente, e Bernardino Nogara (119), direttore della stessa Società, con esponenti del governo di Costanti-

(117) Sulle operazioni militari della Marina italiana: M. Gabriele, *La Marina nella guerra italo-turca. Il potere marittimo strumento militare e politico (1911-1912)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998.

(118) Sulla figura di Volpi: S. Romano, *Giuseppe Volpi: industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979; *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, a cura di E. Costantini – P. Raspadori, Macerata, EUM Edizioni Università di Macerata, 2017.

(119) Su Bernardino Nogara: *Lettere da Costantinopoli (1914-1915): carteggio familiare di Bernardino Nogara*, a cura di B. Osio, Firenze, Centro Di, 2014.

nopoli (120), a partire dalla metà di luglio ebbero inizio trattative di pace segrete fra Italiani e Ottomani in Svizzera, più in particolare a Losanna. La delegazione italiana era guidata da due vecchi amici di Sonnino divenuti fedelissimi di Giolitti, Bertolini e Fusinato, e da Giuseppe Volpi (121). I negoziati si rivelarono lunghi e complessi, con il governo ottomano reticente a riconoscere la piena sovranità italiana sulle province libiche.

Di fronte al protrarsi delle trattative Sonnino scrisse a Bergamini, il 14 settembre, di dubitare che si potesse ottenere una pace soddisfacente con gli Ottomani. Il governo Giolitti non aveva condotto con determinazione la guerra e aveva dato impressione d'incertezza e debolezza:

> Anche oggi il turco ci trastulla con le trattative dei fiduciari, e così guadagna tempo sperando che l'Europa perda pazienza, e faccia finalmente su di noi quella pressione che noi follemente sogniamo sempre che essa abbia, pei nostri begli occhi o intimidita dal nostro eterno *bluff*, a fare sulla Turchia. […] Riguardo alle isole, ci siamo certo messi in un pasticcio, sempre per la nostra mancanza d'animo di condurre sul serio la guerra in Africa e per l'illusione di spaventare la Turchia e l'Europa. Ora tutta l'arte dovrebbe consistere nel mettere la questione delle isole, nel giorno della pace, nelle mani dell'Europa (cercando tutto al più di serbarci Stampalia), pur di non lasciare affatto nelle mani sue le questioni della Tripolitania e della Cirenaica. Rendere le isole puramente e semplicemente alla Turchia, senza garanzia alcuna per gli abitanti non possiamo […] (122).

Per fare pressioni sul governo Giolitti, Sonnino spinse il «Giornale d'Italia» a pretendere pubblicamente che la delegazione italiana chiedesse il massimo possibile nelle trattative di pace: facendo ciò si spingeva il governo a non accontentarsi di «troppo poco» e si aiutavano i negoziatori, che così potevano farsi forti presso quelli ottomani «delle esigenze della stampa come espressione della opinione pubblica italiana» (123). Bisognava avere un atteggiamento vigilante e critico verso il ministero Giolitti:

> Sarà poi tempo, a pace fatta, di giudicare equamente delle difficoltà vinte, delle debolezze, ecc. e di contentarsi magari di un *minimum*. Ma non diamo pretesto al governo di dire, che ottenendo anche poco ha superato le stesse

(120) A tale proposito: DDI, IV, 7-8, dd. 677, 709, 749.

(121) G. Ferraioli, *Politica e Diplomazia*, cit., pp. 484-487; DDI, IV, 7-8, dd. 917, 928, 968, 1003.

(122) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 476, Sonnino a Bergamini, 14 settembre 1912. Si veda anche ivi, d. 477 Sonnino a Bergamini, 23 settembre 1912.

(123) Ivi, d. 478, Sonnino a Bergamini, 23 settembre 1912.

> esigenze nostre. Naturalmente non dobbiamo esigere cose impossibili, perché non giusto né equo, e perché nuocerebbe poi allo spirito pubblico. Ma non dobbiamo nemmeno far troppo il comodo del ministero, né prenderci noi delle odiosità inutili senza giovare con ciò alla cosa pubblica (124).

Elemento decisivo di svolta nei negoziati di pace italo-ottomani furono gli sviluppi della situazione balcanica, con la decisione degli Stati balcanici indipendenti, Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia di sfruttare la guerra italo-turca per attaccare l'Impero ottomano. Ai primi di ottobre le cancellerie europee cominciarono a essere consapevoli che una guerra balcanica stava per scoppiare. Gli Italiani, desiderosi di chiudere la guerra libica per meglio controllare le possibili mosse dell'Austria-Ungheria nei Balcani, e gli Ottomani decisero di accelerare i negoziati. Sonnino, invece, animato da una forte ostilità anti-turca e compiaciuto da una prossima guerra nei Balcani, riteneva che ormai l'Italia non dovesse avere fretta e tentasse piuttosto di sfruttare al massimo la situazione favorevole. Il 4 ottobre egli scrisse a Bergamini che avrebbe preferito che l'Italia non concludesse troppo rapidamente la guerra contro la Turchia, in modo da poter aiutare le Nazioni balcaniche nella loro lotta di liberazione: il perdurare del dominio turco in Europa era «un abominio che fa vergogna alla vantata nostra civiltà» (125). Sonnino consigliava allo stesso tempo di evitare toni anti-austriaci, perché era interesse dell'Italia in quel momento avere buoni rapporti con Vienna e Berlino (126).

I negoziati di pace italo-ottomani in svolgimento a Ouchy, nei pressi di Losanna, ebbero ben presto una svolta. Il 15 ottobre fu concluso l'accordo preliminare di pace italo-ottomano (127). Esso prevedeva che l'Impero ottomano emanasse entro tre giorni dalla firma dell'accordo un firmano e un iradé che concedevano l'autonomia alla Tripolitania e alla Cirenaica e promettevano riforme agli abitanti delle isole del Dodecaneso. In cambio l'Italia s'impegnava a emanare un decreto che concedeva l'amnistia alle popolazioni delle province libiche conquistate, riconosceva la loro libertà di praticare la religione musulmana e garantiva i diritti delle fondazioni religiose caritatevoli (Vakouf). Inoltre, Roma accettava la presenza in Libia di un rappresentante del Sultano ottomano che il governo di Costantinopoli avrebbe nominato con il consenso dell'Italia. Emanati gli atti previsti dall'accordo preliminare, tre giorni dopo, il 18, fu firmato il trattato di pace a Losanna (128). Esso prevedeva che tutte le truppe e i funzionari ottomani

---

(124) *Ibidem*.
(125) Ivi, d. 479, Sonnino a Bergamini, 4 ottobre 1912.
(126) *Ibidem*.
(127) Il testo è riprodotto in DDI, IV, 7-8, d. 1066.
(128) Il testo del trattato di pace edito in DDI, IV, 7-8, d. 1077.

sarebbero stati ritirati dalla Tripolitania e dalla Cirenaica e che l'Italia avrebbe abbandonato le isole dell'Egeo occupate non appena lo sgombero turco fosse stato completato. Veniva promessa l'amnistia per le popolazioni libiche e del Dodecaneso. Si prevedeva la restaurazione dei rapporti commerciali fra Italia e Impero ottomano e la riassunzione presso le amministrazioni turche dei sudditi italiani che erano stati licenziati ed espulsi. Un nuovo trattato di commercio italo-ottomano sarebbe stato concluso rispettando l'indipendenza economica turca. L'Italia s'impegnava anche a partecipare ad un'eventuale conferenza europea per l'abolizione delle capitolazioni e accettava di versare alla Cassa del debito pubblico ottomano una somma corrispondente alla media delle somme che nei tre anni precedenti allo scoppio della guerra «ont été affectées au service de la Dette Publique sur les recettes de deux Provinces» libiche.

Sonnino si dichiarò non entusiasta del trattato di pace con la Turchia, ma riteneva andasse accettato e bisognasse trarne il maggiore profitto. Con esso, comunque, l'Italia era cresciuta sul piano internazionale ed era divenuta una grande Potenza, aveva fatto «un gran passo, e oramai non c'è micromania che possa farci tornare indietro». Con un misto di amarezza e ironia, il politico toscano scrisse a Pasquale Villari il 27 ottobre che era curioso che Giolitti fosse stato destinato «a compiere due cose che egli aveva sempre avversate: il suffragio universale e una larga politica coloniale» (129).

L'introduzione del suffragio universale e la conquista della Libia furono comunque due grandi successi politici non solo di Giolitti, ma anche di Sonnino, che si era impegnato per realizzarli per molti anni. Non a caso possiamo constatare alla fine del 1912 una grande soddisfazione di Sonnino per questi obiettivi raggiunti, che a suo avviso rafforzavano grandemente l'Italia liberale all'interno e sul piano internazionale.

Il 26 novembre 1912 il governo Giolitti presentò alla Camera il disegno di legge per approvare il trattato di pace di Losanna. Sonnino intervenne nella discussione generale il 3 dicembre esprimendo innanzitutto la sua soddisfazione per la conquista della Libia. L'annessione della Tripolitania e della Cirenaica allargava l'orizzonte della politica italiana nel Mediterraneo e il credito internazionale del Regno sabaudo. Egli era anche soddisfatto per il valore dimostrato dall'esercito e per la bella prova data dalla popolazione italiana che aveva intuito i grandi interessi nazionali in gioco e aveva dimostrato «una tenace costanza di propositi nel volerli promuovere e difendere» (130). Il deputato toscano riconosceva a Giolitti

(129) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 482, Sonnino a Villari, 27 ottobre 1912.

(130) Id., *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 3 dicembre 1912, pp. 425-432, citazione p. 425.

«il merito grande» di aver dichiarato guerra alla Turchia nel momento opportuno e dichiarò che avrebbe votato per l'approvazione del trattato di pace, anche se alcune clausole, quelle sul rappresentante del Sultano a Tripoli e sui diritti delle Fondazioni pie, gli sembravano poco chiare (131).

Nei mesi successivi, di fronte alle difficoltà italiane a prendere il completo controllo delle province libiche e al persistere di una resistenza araba contro i nuovi dominatori, la critica di Sonnino verso le insufficienze del trattato di pace con la Turchia si sarebbe inasprita. Nell'agosto 1913 si lamentò con Bergamini dell'illogicità e della imprevidenza del trattato di Losanna, «che ha creato un interesse positivo pei turchi di prolungare la confusione in Cirenaica, per potersi conservare le isole; e ha messa l'Italia una posizione assai falsa» (132). Di fatto però Sonnino condivideva la linea di San Giuliano e Giolitti di procrastinare lo sgombero italiano delle isole del Dodecaneso e di conservarne il possesso al fine di avere un pegno da giocare in quella che nel 1913 sembrava la futura grande sfida per l'Italia nel Mediterraneo: la partecipazione alla spartizione dell'Impero ottomano (133).

5. *Le elezioni del 1913 e il tracollo del Centro sonniniano*

La guerra di Libia segnò un rafforzamento della posizione internazionale dell'Italia ma mise in crisi gli assetti politici del Paese e destabilizzò progressivamente il ministero Giolitti. L'obiettivo del politico piemontese, la costruzione di una duratura collaborazione politica fra lo schieramento costituzionale e i gruppi dell'Estrema Sinistra, radicali, socialisti e repubblicani, si dimostrò di difficile realizzazione a causa della radicalizzazione di varie componenti delle Sinistre italiane. Come abbiamo accennato, la guerra di Libia e la discussione sull'atteggiamento da tenersi al riguardo spaccarono sia il partito socialista che i repubblicani, rivelando la loro immaturità politica e l'impreparazione a divenire forze di governo. Di fronte alla decisione del governo italiano di invadere la Tripolitania, nel settembre 1911 il partito socialista e il sindacato ad esso collegato, la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) proclamarono uno sciopero generale, organizzarono manifestazioni di protesta e chiesero la convocazione della Camera. Gli scioperi furono efficaci e virulenti solo in parti del Nord Italia, in particolare in Emilia e

(131) Ivi, 426-427.

(132) Id., *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 492, Sonnino a Bergamini, 24 agosto 1913. Sulla politica italiana verso l'Impero ottomano: G. Ferraioli, *Politica e diplomazia*, cit., pp. 703-741.

(133) Si veda: S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 490, Sonnino a Bergamini, 10 agosto 1913.

Romagna, dove si contraddistinse per vigore rivoluzionario e durezza della protesta il gruppo socialista forlivese guidato da Benito Mussolini. Pure l'ala sinistra dei riformisti protestò duramente contro l'impresa libica, lasciando isolati in seno al partito i riformisti moderati guidati da Leonida Bissolati, desiderosi di continuare la collaborazione politica con Giolitti e di integrare il movimento socialista nello Stato italiano. Come ha giustamente sottolineato Hartmut Ullrich,

> convinto […] fin dal congresso di Milano, dell'insufficienza del PSI, il Bissolati mirava ad un Labour Party italiano, che avrebbe dovuto difendere gli interessi del proletariato riconoscendo coerentemente e senza riserve il concetto di solidarietà nazionale, cioè un partito socialdemocratico pienamente integrato nello Stato liberale. L'atteggiamento dei riformisti di "destra" non significava un sanzionamento della decisione del governo, anzi; ma una volta che i soldati italiani combattevano, essi volevano la solidarietà nazionale, convinti che il socialismo non dovesse "straniarsi dalla nazione" (134).

La radicalizzazione del partito socialista emerse nel corso del Congresso di Modena dell'ottobre 1911 che, se riconfermò la prevalenza dei riformisti alla guida del movimento, vide un netto rafforzamento dell'ala rivoluzionaria (135). Nei mesi successivi il contrasto fra le varie anime del socialismo italiano si aggravò, con la scelta di Turati e dei riformisti di sinistra di avvicinarsi alle posizioni dei massimalisti contestando duramente e pubblicamente l'invasione della Libia in nome dell'anticolonialismo. La scelta dei deputati socialisti riformisti Bissolati, Bonomi e Cabrini di recarsi al palazzo del Quirinale per congratularsi con Vittorio Emanuele III per essere scampato all'attentato compiuto da un anarchico, Antonio D'Alba, oltraggiò i socialisti rivoluzionari, che avevano trovato un *leader* in Mussolini, che dopo il rilascio dall'arresto per il suo ruolo negli scioperi del settembre 1911 si era ormai lanciato alla conquista della *leadership* nel PSI. Come ha rilevato Giorgio Candeloro, l'atto formale della visita al Re «acquistò un significato politico, perché i tre deputati riformisti resero così più esplicito il loro inserimento nell'ordine costituito e diedero occasione ad una forte intensificazione della campagna dei rivoluzionari che chiedevano la loro espulsione dal partito» (136). La resa dei conti in seno al socialismo italiano si ebbe in occasione del XIII congresso del PSI a Reggio Emilia nel luglio 1912. Mussolini presentò un ordine del giorno in cui contestò l'operato del gruppo parlamentare e chiese l'espulsione dal PSI dei riformisti Bissolati, Bonomi, Cabrini e Luigi Guido

(134) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 1052.
(135) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, pp. 332-333.
(136) Ivi, p. 334.

Podrecca accusandoli di tradimento della dottrina e della tradizione socialiste. I riformisti di sinistra guidati da Giuseppe Emanuele Modigliani, Claudio Treves e Turati abbandonarono alla loro sorte Bissolati e i suoi amici, schierandosi con l'ala rivoluzionaria del partito, e il Congresso espulse a netta maggioranza i *leader* del riformismo moderato. Fu eletta una direzione del partito composta da esponenti massimalisti e rivoluzionari, fra cui spiccava Mussolini, e guidata da un nuovo segretario, Costantino Lazzari (137). Nei mesi successivi il PSI abbandonò progressivamente la politica delle alleanze con i radicali, i repubblicani e i liberali progressisti (la cosiddetta politica dei blocchi democratici) e accentuò la polemica contro la massoneria, mentre progressivamente emerse la *leadership* politica di Mussolini, che divenne direttore del quotidiano del partito socialista «L'Avanti» nel dicembre 1912.

Il 10 luglio 1912 i deputati socialisti espulsi capitanati da Bissolati e Bonomi fondarono un nuovo partito, il Partito socialista riformista italiano (PSRI), che avrebbe tenuto poi il suo primo Congresso nel dicembre 1912. Il partito socialista riformista fece una decisa scelta a favore della collaborazione con lo schieramento liberale, sposando la politica estera del governo Giolitti e enunciando la necessità di un forte impegno per il Mezzogiorno (138), e non a caso si radicò soprattutto nel Sud d'Italia: esso divenne, ha rilevato Candeloro, un «partito di candidati», «che si avvantaggiò delle forti posizioni elettorali dei suoi capi e che nelle elezioni del 1913 guadagnò vari seggi nei collegi meridionali grazie al seguito clientelare di alcuni suoi candidati» (139).

Fra il 1911 e il 1912 si assistette pure alla radicalizzazione politica del Partito repubblicano italiano, che negli ultimi anni, sotto la guida del deputato triestino e massone Salvatore Barzilai, aveva ricercato l'inserimento del sistema politico monarchico e la collaborazione con lo schieramento governativo. La base del partito si rivoltò contro la maggioranza dei deputati che, guidata da Barzilai, aveva votato a favore dell'annessione della Libia nel febbraio 1912 (140). Al Congresso del PRI di Ancona nel maggio 1912 fu eletta una nuova *leadership* guidata da Giovanni Conti e dal neosegretario Oliviero Zuccarini desiderosa di abbandonare la collaborazione con l'*establishment* monarchico e il parlamentarismo. La scelta della lotta dura e intransigente contro il sistema di potere monarchico provocò nel corso del 1912 una spaccatura nel partito con l'uscita di Barzilai e di altri

(137) Ivi, pp. 335-337.

(138) H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 1207.

(139) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, p. 337. Sul socialismo riformista sempre utile F. Manzotti, *Il socialismo riformista in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1965.

(140) Sulle vicende del PRI: H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione*, cit., II, p. 1211-1217.

moderati dal PRI e un successivo abbandono della politica delle alleanze elettorali dei blocchi democratici. Conseguenza di tutto ciò fu un ridimensionamento del PRI alle elezioni parlamentari nazionali del 1913.

Pure in seno ai radicali la guerra di Libia suscitò tensioni. Se i radicali meridionali, guidati da Pantano e dal nipote di Sidney Sonnino, Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, erano convinti imperialisti e appoggiarono la spedizione in Africa settentrionale, in molti gruppi dell'Italia settentrionale era viva una forte tradizione anticolonialista, che fu rappresentata dalle posizioni critiche sulla guerra decisa da Giolitti e San Giuliano espresse da giornali vicini ai radicali come «La Vita» e «Il Secolo» (141).

La guerra di Libia e l'introduzione del suffragio universale, quindi, crearono un nuovo clima politico in Italia e posero difficili sfide al dominatore della politica italiana Giolitti. La radicalizzazione dei settori dell'Estrema Sinistra spinse lo statista piemontese a cambiare nuovamente strategia. Da una parte, Giolitti procedette al completo inserimento del PSRI di Bissolati e dei gruppi repubblicani di Barzilai nello schieramento governativo, dall'altra si spostò su posizioni moderate e conservatrici, mirando a ricompattare tutte le forze liberali e ponendo le basi per un'accentuata collaborazione con i cattolici. Segnali di questa svolta a destra di Giolitti furono l'ingresso del Centro sonniniano nello schieramento governativo, la riconciliazione con l'ala conservatrice della sua maggioranza parlamentare – che ebbe come lampante manifestazione la scelta di nominare Pietro Bertolini a capo del neonato ministero delle Colonie, premiandolo per il suo impegno come relatore sulla riforma elettorale e negoziatore degli accordi di pace con l'Impero ottomano (142) –, l'atteggiamento amichevole della stampa giolittiana verso il nuovo movimento nazionalista e la politica degli accordi elettorali con i cattolici. Temendo i possibili effetti negativi dell'allargamento del suffragio elettorale alle prossime elezioni parlamentari generali nell'ottobre 1913, Giolitti diede il via libera alla conclusione di numerosi accordi locali fra associazioni cattoliche e candidati liberali. Forte sostenitore di questa politica di alleanza fra cattolici e liberali fu in particolare il presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana, Vincenzo Gentiloni, aristocratico di origini marchigiane, che garantì il sostegno clericale a molti candidati liberali in cambio dell'impegno di questi ad aderire a un documento (il cosiddetto «patto Gentiloni») che li avrebbe impegnati alla difesa dei valori cari ai cattolici: dalla libertà di coscienza e di associazione alla tutela dell'insegnamento privato cattolico e della istruzione religiosa nelle scuole comunali e alla difesa dell'unità della famiglia contro ogni forma di

(141) Ivi, 2, pp. 1054-1060.
(142) Ivi, 2, pp. 1231-1232.

divorzio (143). Il patto Gentiloni portò ad una massiccia partecipazione cattolica alle elezioni, grazie alla decisione di Papa Pio X di sospendere il *non expedit* in ben 330 collegi conservandolo in soli 178. Obiettivo di Gentiloni e dei cattolici che dominavano l'Unione elettorale cattolica era frenare l'avanzata delle Sinistre e appoggiare Giolitti al fine di «condizionarne la politica, quanto più possibile, in senso clerico-moderato» (144).

Come abbiamo visto, la guerra di Libia fu l'occasione per il riavvicinamento politico fra Giolitti e Sonnino e per l'ingresso del Centro sonniniano nella maggioranza parlamentare. Il deputato toscano condivideva i due obiettivi centrali del programma giolittiano, espansione africana e suffragio universale, e il sostegno al governo fu un mezzo efficace per influenzare l'azione dell'esecutivo fra il 1911 e il 1913. La politica di concentrazione e unione liberale consentì anche a Sonnino di riprendere in mano la guida politica del gruppo parlamentare del Centro, di fatto abbandonata a Guicciardini e Salandra a partire dal tracollo del secondo ministero da lui presieduto nella primavera del 1910. Egli tornò quindi ad essere «il capo» del Centro, riscoprendo una passione e un impegno nell'azione politica che erano sembrati temporaneamente svaniti.

Questo rinnovato ottimismo, accompagnato dalla soddisfazione per i risultati ottenuti negli ultimi due anni, è possibile riscontrarlo nella lettera che Sonnino presentò agli elettori del suo collegio di San Casciano Val di Pesa il 27 settembre 1913 (145). Per il deputato toscano, la conquista delle province libiche e l'introduzione del suffragio universale erano stati due grandi avvenimenti che nell'ultimo biennio avevano notevolmente mutato la situazione interna ed esterna dell'Italia, «aprendo nuovi orizzonti e creando nuovi compiti all'attività politica di tutti i suoi cittadini oltreché del Governo». Sonnino rivendicò di essere sempre stato un «convinto» fautore del suffragio universale in Italia e di essersi battuto a suo favore fin dal 1870. La conquista del suffragio da parte delle masse popolari era positiva perché dava una più solida base all'autorità dello Stato nazionale e favoriva l'elevazione delle masse. Stava ora alle classi più colte e agiate, in condizione di «poter meglio scrutare i complessi aspetti di ogni fenomeno politico», impegnarsi a conquistare consenso sociale per potere adeguatamente guidare lo Stato. La conquista della Libia soddisfaceva il bisogno vitale dell'Italia di espansione coloniale e sarebbe servita a educare le masse italiane ad una maggiore organizzazione e disciplina morale e politica, in un contesto internazionale dominato

(143) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, pp. 360-361.
(144) Ivi, p. 360.
(145) S. Sonnino, *Lettera agli elettori del Collegio di San Casciano (Val di Pesa)*, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., III, pp. 433-441.

dalla competizione fra Stati e popoli. Come punti fondamentali del programma della futura legislatura, il deputato toscano ripropose i suoi tradizionali cavalli di battaglia: la riforma tributaria nel senso di una maggiore equità, l'aumento delle spese militari, l'istituzione di pensioni di vecchiaia per tutta la popolazione. Particolare importanza aveva per Sonnino la politica di riarmo e di modernizzazione delle forze armate di terra e di mare. Certo non bisognava esagerare con le spese militari, ma follia non minore sarebbe stata il non tenere conto di un contesto internazionale sempre più pericoloso e tempestoso:

> Quando tutte le nazioni armano fino ai denti – proclamava Sonnino –, nessun uomo di Stato, per pacifista che sia, potrebbe assumersi la responsabilità di tenere disarmato il proprio Paese. Non guerrafondai dunque né sognatori di neutralità svizzere applicate ad una nazione di 35 milioni posta in una situazione geografica quale la nostra; non megalomani né micromani; - tra gli estremi siede in mezzo il senso comune (146).

Importante era approvare provvedimenti a favore della popolazione più povera gravata da duri obblighi di leva militare e da un'alta imposizione fiscale tramite la tassazione sui consumi più necessari, una forte «tassa di capitazione» che contrastava col principio generale «che vuole l'imposta proporzionata agli averi di ciascuno». Da qui l'urgenza di adottare un sistema di pensioni per la vecchiaia simile al modello britannico con la concessione di un assegno da parte dello Stato a tutti coloro che, cittadini italiani residenti nel Regno, ad una certa età si trovassero in condizioni di scarsa agiatezza. Pure sul piano dei rapporti Stato e Chiesa Sonnino ribadì le sue posizioni tradizionali: applicare la legge sulle guarentigie, che bastava a «garantire la piena indipendenza e la libertà della Chiesa nell'esercizio del suo magistero spirituale, e ad assicurare nel Regno il rispetto dei principî di libertà di coscienza e di opinione che stanno a base dei nostri istituti politici e sociali» (147); mantenimento del regolamento votato nel 1908 sull'insegnamento religioso nelle scuole elementari che consentiva di tutelare la laicità dello Stato permettendo a chi lo desiderasse l'insegnamento della religione cattolica.

Il *leader* del Centro auspicava il risveglio del sentimento nazionale e un rilancio dello schieramento liberale attraverso un programma di riforme tendenti all'elevamento delle condizioni civili, morali e materiali della popolazione. Sonnino, comunque, rimaneva fedele ad un tradizionale liberalismo nazionale italiano, la cui insegna doveva essere: «Lo Stato come fine supremo, e come mezzi

(146) Ivi, p. 437.
(147) Ivi, 439.

la libertà, il benessere e l'educazione individuale». A suo avviso, il nazionalismo non poteva costituire il programma distintivo di un gruppo politico, perché «tutti i partiti che pongono l'interesse collettivo dello Stato al di sopra di ogni vantaggio di classe o di confessione, di scuola o di gruppo, sono per ciò solo essenzialmente nazionalisti. […] Nell'ora del cimento e di fronte allo straniero il dovere è uno per tutti: quello di stringersi insieme in un solo fascio sotto un solo vessillo, quello della patria». Il programma elettorale di Sonnino era di fatto la riproposizione delle sue tradizionali convinzioni e idee, ispirate a un liberalismo nazionale e a un imperialismo sociale.

Sul piano della campagna elettorale Sonnino, spalleggiato dal suo fedelissimo braccio destro, il direttore del «Giornale d'Italia» Alberto Bergamini, di fatto adottò una strategia politica simile a quella di Giolitti, ovvero cercò di affrontare le insidie dell'allargamento del suffragio attraverso una politica di alleanze flessibile e non rigida a livello locale, orientata al rafforzamento elettorale dello schieramento costituzionale liberale accettando la possibilità di alleanze locali sia con gruppi dell'Estrema sinistra che con le forze cattoliche. Sonnino e «Il Giornale d'Italia» diedero grande libertà di azione a livello locale ai vari deputati del Centro in cerca di rielezione e sostennero a seconda delle situazioni sia candidati alleati con i clerico-moderati che coloro che si erano schierati con i radicali. Così in Umbria Sonnino sostenne la candidatura dell'aristocratico romano Alberto Theodoli, vicinissimo a Tittoni e sostenuto dai cattolici, contro un candidato radicale (148), mentre al Collegio di Roma I appoggiò la candidatura di un suo amico personale, il radicale Scipione Borghese (149), contro il blocco cattolico-liberalconservatore che prima lanciò la candidatura del giornalista del «Giornale d'Italia» Domenico Oliva, poi quella dell'altro collaboratore del quotidiano sonniniano, Luigi De Frenzi/Federzoni (150), entrambi esponenti di punta del movimento nazionalista.

Nella prospettiva di Sonnino l'appoggio al radicale Borghese era coerente con la visione politica che aveva perseguito dal 1903, ovvero che del «grande partito

(148) Id., *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 491, Sonnino a Bergamini, 13 settembre 1913.

(149) Sulla figura di Scipione Borghese: P. Carusi, *La democrazia schiacciata. Scipione Borghese deputato e politico nell'Italia giolittiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011. Va ricordato che Sonnino, dopo la morte di Natalia Morozzo della Rocca, si era legato sentimentalmente alla moglie di Borghese, Anna Maria De Ferrari, appartenente ad una facoltosa famiglia di possidenti genovesi.

(150) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 496, Sonnino a Bergamini, 28 agosto 1913. Sulle elezioni del 1913 a Roma il bel libro di H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, Milano-Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1972. Sulla figura di Federzoni le sue memorie e scritti: L. Federzoni, *Presagi alla Nazione. Scritti politici*, Milano, Mondadori, 1924; Id., *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori, 1967: *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di B. Coccia – U. Gentiloni Silveri, Bologna, Il Mulino, 2001.

liberale», dell'unione di tutti i costituzionali monarchici, dovessero far parte anche i radicali, convinzione che, come ha rilevato Ullrich, non abbandonò mai (151). Sonnino non era ostile ai nazionalisti, che anzi giudicava un movimento utile in quanto serviva a risvegliare e rafforzare i sentimenti patriottici della gioventù italiana: non a caso «Il Giornale d'Italia» ne aveva accolto molti esponenti nella sua redazione. Ma li accusava di estremismo ideologico e di volersi legare «mani e piedi coi cattolici», rendendosi strumento delle strategie cattoliche e giolittiane (152). Combattere la candidatura di Scipione Borghese, sostenitore della conquista della Libia, come facevano i nazionalisti, a parere di Sonnino non aveva senso, in quanto creava il rischio di una vittoria socialista:

> Se i nazionalisti vogliono fare una affermazione a Roma – scrisse Sonnino a Bergamini il 18 settembre 1913 –, capirei ancora che la facessero o tentassero nel collegio di Caetani per quanto trovi che si è stati anche troppo ostili verso questo pover'uomo. Là non vi è il pericolo della riuscita del socialista; là la lotta è chiaramente contro chi si dichiarò contrario all'impresa di Libia: onde non vi è la certezza, come nel primo collegio, che la battaglia abbia il solo carattere, non di nazionalisti e antinazionalisti, ma di "clericali" e "non clericali" (153).

Alberto Bergamini esplicitò questa visione di Sonnino in un articolo, *Le alleanze liberali*, pubblicato anonimo su «Il Giornale d'Italia» il 23 settembre 1913 (154). Il quotidiano sonniniano ribadì che i liberali potevano allearsi sia con i radicali che con i cattolici, ma ad una condizione: dovevano essere alleanze, «cioè chiari accordi da pari a pari, senza riserve mentali, senza umilianti protezioni numeriche o morali. Siano alleanze e non confusione, non servitù». Il partito radicale, nonostante i suoi limiti, aveva per il giornalista bolognese un'importante funzione in seno al sistema politico italiano, quello di essere «il tramite, che agevola il passaggio dei partiti estremi verso le istituzioni: invece di un pericoloso guado, ove si rischi di affogare, c'è il ponte radicale, sul quale si lasciano le scorie rivoluzionarie e si prepara l'assimilazione dei nuovi accoliti del grande partito liberale» (155). Una simile funzione positiva di assimilazione politica nel sistema liberale poteva essere svolta dai nazionalisti verso i cattolici. Ma bisognava essere attenti a non farsi schiacciare e dominare. Le alleanze elettorali con i cattolici

---

(151) H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 30-31.

(152) S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 497, Sonnino a Bergamini, 20 settembre 1913.

(153) Ivi, d. 496, Sonnino a Bergamini, 18 settembre 1913.

(154) *Le alleanze liberali*, in «Il Giornale d'Italia», 23 settembre 1913. Al riguardo anche H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 69-70.

(155) *Le alleanze liberali*, «Il Giornale d'Italia», 23 settembre 1913.

erano particolarmente pericolose perché se il deputato liberale era eletto da un elettorato in prevalenza cattolico correva il rischio di perdere la propria libertà di azione e scelta quando decidesse di mettersi in contrasto con la maggioranza dei suoi sostenitori. Le alleanze elettorali, secondo Bergamini, erano un pericolo se fatte con «elementi meno affini»:

> È meno in pericolo, ad es., un radicale eletto da liberali, che un liberale eletto da cattolici. Un corpo elettorale liberale potrà facilmente intendersi con il deputato radicale e temperarne l'azione; laddove un corpo elettorale unicamente, o quasi, cattolico tiene prigioniero il docile liberale o getta dalla finestra il liberale ribelle (156).

Questa strategia di campagna elettorale flessibile e aperta, che portò «Il Giornale d'Italia» ad appoggiare il radicale Borghese contro il nazionalista Federzoni nel Collegio I di Roma e invece a sostenere il nazionalista Luigi Medici del Vascello contro l'esponente del Partito democratico costituzionale Leone Caetani nel collegio IV, creò confusione e dubbi nei ranghi del Centro sonniniano, all'interno del quale il grosso dei parlamentari, Guicciardini e Salandra compresi, erano per una netta e decisa scelta a favore dei blocchi fra cattolici, liberali e nazionalisti in funzione antisocialista e antirepubblicana. In particolare, il forte sostegno del «Giornale d'Italia», che si sapeva seguire fedelmente le indicazioni politiche di Sidney Sonnino, al candidato radicale Borghese, appoggiato dal sindaco di Roma Ernesto Nathan, suscitò preoccupazione e irritazione in molti esponenti del Centro. Il deputato sonniniano toscano Luigi Callaini, un fedelissimo di Sonnino fin dalla fine Ottocento, scrisse preoccupato a Guicciardini il 23 settembre a commento del testo di Bergamini: «Hai veduto il Giornale d'Italia d'oggi? Dove andiamo? Certi articoli non possono essere scritti senza il consenso del capo. Non ti pare?» (157). L'ex ministro degli Esteri si fece interprete delle preoccupazioni di molti deputati del Centro scrivendo una dura lettera a Bergamini lo stesso giorno, nella quale si lamentò dell'atteggiamento del «Giornale d'Italia» in campagna elettorale e del suo sostegno all'idea di un'alleanza fra radicali e liberali:

> L'alleanza con il partito radicale – scriveva Guicciardini – implica o no l'accettazione del suo programma? Non bisogna dimenticare che il programma del partito radicale è noto e che in molti punti essenziali, come nell'anticlericalismo, fa ai cozzi col programma del partito liberale. Come questo potrebbe accettarlo senza distruggersi! Il partito radicale poi in Paese non esiste: è una

(156) *Ibidem*.
(157) Callaini a Guicciardini, 23 settembre 1913, cit. in H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., p. 70.

> creazione artificiosa dei politicanti e di alcuni giornalisti. Quale aiuto potrebbe il partito liberale attendere dal partito radicale? Aggiungo poi che il nuovo atteggiamento del Giornale d'Italia in molti collegi potrebbe cambiare la situazione dei candidati liberali che, stretti dai socialisti, perdendo l'appoggio dei cattolici, potrebbero trovarsi a mal partito. La concentrazione del partito liberale sulla base del partito radicale è una utopia; e predicata in questo momento è una utopia pericolosa. […] L'impressione nella cerchia degli amici è grande e non favorevole: temo che possa segnare la fine del nostro gruppo (158).

Bergamini rispose alle critiche di Guicciardini, uno dei proprietari de «Il Giornale d'Italia» e dei capi del Centro, sottolineando che nulla era cambiato nel programma politico del quotidiano e che il sostegno al candidato radicale nel collegio I di Roma era un caso particolarissimo, dovuto all'essere Borghese un radicale moderato e amico, alla debolezza del partito liberale nella capitale e alla necessità di battere i socialisti rivoluzionari (159). Federzoni e i nazionalisti si stavano prestando ad un'operazione politica dei cattolici romani, i quali erano fortemente clericali e ferocemente ostili allo Stato nazionale italiano. Dare un significato generale all'atteggiamento del «Giornale d'Italia» in tale collegio era una forzatura arbitraria e strumentale. In molti collegi il quotidiano sosteneva l'alleanza fra moderati e cattolici contro i socialisti. Purtroppo, la situazione generale del liberalismo italiano era preoccupante:

> Le notizie che mi giungono – riferiva Bergamini al deputato di San Miniato – da quasi tutti i collegi d'Italia dicono, con melanconica uniformità, che il partito liberale non ha vigore, né organizzazione, né volontà, né fede di lottare, se non trascinato e rimorchiato: che è sparpagliato e diviso ovunque, salvo alcuni punti della Toscana; e che soltanto i partiti estremi, il socialista e il clericale, hanno una vera e salda operosa organizzazione (160).

A parere di Bergamini, il partito liberale per resistere e rafforzarsi doveva «tendere […] la mano alle ali avanzate di destra e di sinistra, mantenendo il suo posto di assertore dei principi costituzionali, di fautore di ogni libertà nell'ordine e di un'Italia forte, temuta, ecc.». Una volta raccolte e assorbite tutte le forze costituzionali senza pregiudizi né verso le componenti più conservatrici né per

---

(158) Biblioteca Comunale Giulio Cesare Croce, San Giovanni Persiceto, Archivio Alberto Bergamini, fasc. lettere di Francesco Guicciardini, Guicciardini a Bergamini, 23 settembre 1913, lettera edita anche in H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., p. 108.

(159) Bergamini a Guicciardini, 25 settembre 1913, lettera edita in H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 108-109.

(160) Bergamini a Guicciardini, 28 settembre 1913, lettera edita in H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 109-111, citazione p. 109.

quelle più progressiste, i liberali dovevano combattere «contro tutti coloro che vorrebbero sovvertire gli attuali ordinamenti sociali o che non riconoscono l'unità d'Italia, le istituzioni che ci reggono» (161). Bergamini ribadiva, insomma, le posizioni di Sonnino favorevole alla concentrazione di tutte le forze costituzionali, compresi radicali e socialisti moderati, in seno ad un grande partito liberale (162).

La posizione de «Il Giornale d'Italia» suscitò duri attacchi dei nazionalisti contro il quotidiano diretto da Bergamini e contro Sonnino. Bergamini e Sonnino vennero accusati di essere succubi dei radicali e il deputato toscano fu definito dal giornale dell'Associazione Nazionalista Italiana, «L'Idea Nazionale», un politico anacronistico e astratto, un uomo di Stato mancato e incapace, dedito a «demagogismo senile» (163).

Le elezioni del 26 ottobre e 2 novembre 1913 produssero un notevole ricambio del ceto politico parlamentare, con un terzo della nuova Camera dei deputati eletto per la prima volta (164). Vi fu un'avanzata dei gruppi dell'Estrema Sinistra, che elessero in totale 169 deputati. Era però una Sinistra assai più frammentata che in passato, con 73 radicali, 8 rappresentanti del Partito repubblicano, 9 repubblicani dissidenti vicini a Barzilai, 52 parlamentari del PSI, 8 socialisti indipendenti vicini al PSI e 19 seguaci di Bissolati. Vi fu pure un rafforzamento dei cattolici, che elessero 20 propri parlamentari, ai quali si aggiungevano 9 conservatori cattolici e 6 nazionalisti fortemente legati allo schieramento cattolico. A Roma nel collegio I il candidato radicale Scipione Borghese sostenuto da Sonnino fu sconfitto da Federzoni. I nazionalisti con il sostegno dei cattolici e la non ostilità del governo vinsero pure nel collegio IV dove il loro candidato Medici batté il liberale progressista Caetani (165). Lo schieramento liberale riuscì comunque a rimanere maggioritario alla Camera con 304 deputati. Ciò fu possibile grazie al sostegno elettorale cattolico, con 150 parlamentari eletti che avevano sottoscritto il patto Gentiloni, e alla spregiudicata azione dell'esecutivo Giolitti a favore dei candidati liberali e governativi, che garantì che l'Italia meridionale rimanesse una roccaforte ministeriale. I candidati del Centro sonniniano ebbero però un cattivo risultato. Sonnino, Salandra, Guicciardini furono rieletti, ma i parlamentari del Centro si ridussero a una ventina (166), rispetto ai 36 della precedente legislatura.

---

(161) Ivi, p. 110.

(162) Al riguardo le considerazioni di Ullrich: H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 75-77.

(163) Id., *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 43-45.

(164) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, pp. 362-363.

(165) H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., pp. 82-104.

(166) P. L. Ballini, *Il partito mancato*, cit., p. 30.

6. *La fine del gruppo parlamentare del Centro e l'ascesa di Salandra*

La *débâcle* elettorale sancì la fine dell'esperienza politica del Centro sonniniano. All'indomani delle elezioni continuarono le polemiche interne, alimentate dallo scoop di Bergamini che pubblicò l'8 novembre 1913 un'intervista a Gentiloni, in cui questi, esaltando il contributo e il peso politico dei voti cattolici nelle passate elezioni, sottolineò gli impegni assunti da molti deputati liberali a difesa dei valori cattolici sottoscrivendo il cosiddetto patto Gentiloni (167). La successiva discussione politica sul rapporto fra deputati liberali e elettorato cattolico irritò vari parlamentari sonniniani, *in primis* Salandra, che chiese a Bergamini di abbandonare ogni polemica al riguardo perché avrebbe messo in difficoltà molti dei "nostri amici" (168).

I crescenti dissensi in seno ai liberali sonniniani, con forti tensioni fra Bergamini, Salandra e Guicciardini, (169) portarono alla morte politica del Centro come gruppo parlamentare. Dopo le elezioni i deputati sonniniani superstiti si riunirono con Sonnino a Palazzo Sciarra, sede del «Giornale d'Italia». Come ha testimoniato Alberto Bergamini, la gran parte dei seguaci sonniniani, constatando la sterilità politica dell'azione di opposizione, chiese la fine del gruppo parlamentare e la confluenza nella maggioranza giolittiana. Sonnino fu costretto ad accettare la volontà della maggioranza e fu decretato l'autoscioglimento del gruppo (170).

Tutto l'ex Centro confluì nella maggioranza governativa giolittiana. Lo stesso Sonnino, in un intervento parlamentare il 10 dicembre 1913 in risposta al discorso della Corona per l'inaugurazione della XXIV legislatura, dichiarò di votare a favore del governo Giolitti in carica (così come fecero Salandra e Guicciardini), pur non lesinando critiche al suo rivale piemontese (171).

Fu questo un discorso dal tono triste e amaro, che segnava la fine di Sonnino, ormai privo di seguito parlamentare organizzato, quale *leader* nazionale dopo vari decenni di attività politica; ma fu anche l'occasione per un'espressione precisa della sua visione politica liberale e nazionale. Egli spiegò il sostegno al ministero Giolitti ricordando che a partire dal 1911 il governo e «l'opposizione costituzionale» si erano trovati d'accordo sulle principali questioni politiche, in particolare sull'impresa libica e sulla volontà di difendere il significato della conquista della

---

(167) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, pp. 364-365.

(168) Salandra a Bergamini, 15 novembre 1913, lettera edita in B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 74 e in G. Gifuni, *Salandra inedito*, cit., p. 297.

(169) A tale proposito: S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit., d. 499, Bergamini a Sonnino, 19 novembre 1913.

(170) A. Bergamini, *Sonnino e la Dalmazia*, in «La Rivista dalmatica», XXXVI, 1955, 2, pp. 3-21, in particolare p. 5.

(171) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornata del 3 dicembre 1913, pp. 442-452.

Tripolitania e della Cirenaica per l'Italia. Aveva deciso di appoggiare l'esecutivo ma, a differenza di tanti suoi amici, voleva rimanere indipendente:

> Il mio voto odierno non significa affatto che io intenda passare in qualsiasi forma o misura nelle file ministeriali; esso non è che una protesta contro lo attacco che si muove oggi dai socialisti contro il Governo per colpire a morte l'impresa Libica e la politica coloniale. Dato questo voto, torno al mio posto di prima, solitario e indipendente; forse un po' più solitario, ma certo non meno indipendente (172).

In quel momento storico, a parere di Sonnino, vi era la necessità di «lavorare alla costituzione di un largo e vigoroso partito, liberale e progressista a un tempo, esclusivamente fondato su interessi e tendenze, morali e materiali, che cerchino e trovino il loro appagamento nella salute dello Stato nazionale, e che non dipende da alcuna organizzazione che possa contrapporre di classe oppure di ordine confessionale a quelli dello Stato stesso». Purtroppo, il governo non faceva nulla per favorire la nascita di un tale partito liberale progressista, e preferiva suscitare divisioni e contrapposizioni in seno ai liberali. Gravi erano le responsabilità di Giolitti a tale riguardo:

> L'onorevole Giolitti invece si è sempre costantemente adoperato a mantenere vivo il distacco tra le frazioni diverse componenti la sua maggioranza, evitando diligentemente ogni fusione anche parziale, e procurando che la sua persona seguiti a rappresentare l'unico anello di congiunzione tra di esse. Egli vive e si sostiene preferibilmente sul contrasto anziché sull'accordo, mantenendo così una condizione di cose costantemente provvisoria e personale, in modo da rendere difficile o impossibile la situazione per qualsiasi successore (173).

L'introduzione del suffragio universale aveva avvantaggiato i partiti estremi e indebolito i liberali. Per potere mantenere il proprio ruolo guida in Italia il Partito liberale doveva serrare le fila e sposare con convinzione un vasto programma di riforme politiche, amministrative e sociali al fine di «avvincere più strettamente l'animo delle classi popolari alla causa della stabilità e della pacifica evoluzione dell'organizzazione dello Stato». Purtroppo, l'attaccamento effettivo del popolo allo Stato nazionale era «insufficiente, se non completamente mancante». La difesa della libertà e il sentimento nazionale non erano sufficienti a legare il popolo allo Stato, occorreva qualcosa di più per trovare il modo di «cointeressare giorno per giorno l'animo del cittadino, per rozzo e povero e ignorante che sia, alla stabilità e alla vigoria dell'organismo collettivo». Uno strumento per rafforzare lo Stato

(172) Ivi, p. 443.
(173) Ivi, p. 444.

liberale e aiutare il completamento della sua trasformazione, avviata dal suffragio universale, in Stato democratico era la realizzazione di riforme sociali radicali, in primis l'istituzione di pensioni pubbliche per la vecchiaia indigente, che riguardassero tutta intera la popolazione maschile e femminile.

Sonnino si dichiarò diffidente verso ogni tentativo di instaurare un nuovo tipo di rapporti fra Stato e Chiesa cattolica. A suo avviso, le leggi italiane in vigore (la legge delle guarentigie) garantivano la più ampia libertà religiosa e avevano consentito la diminuzione dell'asprezza del contrasto fra Stato e Chiesa cattolica. Non era ipotizzabile qualsiasi tentativo di internazionalizzazione della questione romana, né si potevano accettare idee di mutamenti degli equilibri politici italiani sulla base di una generale alleanza politica fra liberali e cattolici: per il deputato toscano, fra liberali e cattolici erano «possibili le intese entro determinati campi di azione o caso per caso; ma non un'alleanza generale. Il partito liberale vi perderebbe ogni sua caratteristica ed ogni libertà». Il liberalismo di Sonnino era laico e nazionale, tutto incentrato sulla difesa dello Stato e ispirato ad una visione che conciliasse libertà individuale con interesse collettivo: «la libertà individuale è il mezzo che conduce meglio di qualunque altro al bene dello Stato, che è il fine supremo». Diversi erano il partito cattolico e quello socialista, in quanto il primo era guidato da un organismo, la Chiesa cattolica, che stava fuori dallo Stato, il secondo difendeva solo gli interessi di una classe contro quelli degli altri ceti e dello Stato. Il liberalismo italiano, invece, si identificava con lo Stato nazionale:

> Il solo partito liberale, considerandolo nel suo insieme, in quanto può abbracciare i democratici e i radicali e a certi riguardi perfino i repubblicani, e senza tener conto delle sue interne e secondarie divisioni per effetto delle inevitabili diversità di opinioni sul miglior modo di raggiungere giorno per giorno il fine comune, non s'impernia né può imperniarsi su alcun elemento che resti fuori o al di qua dello Stato e possa essere eventualmente in contrasto col medesimo; né può escludere dal campo della sua attività e del suo programma alcuna parte o classe o elemento costitutivo dello Stato nazionale (174).

Di fatto, come ha scritto Ullrich, la *leadership* politica nazionale di Sonnino non sopravvisse all'introduzione del suffragio universale, misura pur così fortemente desiderata dal politico toscano per favorire la trasformazione dell'Italia liberale in Stato democratico (175). Nei mesi successivi Sonnino continuò ad essere attivo come deputato, ad esempio intervenendo lungamente alla Camera nel febbraio 1914 nella discussione sulle spese dello Stato italiano in Libia, quando denunciò l'esistenza di un grave disavanzo coperto ricorrendo ad artifici contabili e criticò

(174) Ivi, p. 452.
(175) H. Ullrich, *Un profilo parlamentare: il deputato, il leader*, cit., pp. 116-117.

la scarsa trasparenza a livello di bilancio pubblico con cui il governo Giolitti aveva finanziato la guerra e l'occupazione della Tripolitania e la Cirenaica (176). Ma ormai agiva da vecchio statista rappresentante solo sé stesso, non certo come *leader* di un raggruppamento politico nazionale.

L'allargamento del suffragio sconvolse gli assetti del sistema di potere giolittiano. La crescita elettorale dei gruppi dell'Estrema Sinistra premiò soprattutto i settori più estremisti e massimalisti dei socialisti e dei repubblicani, fatto previsto da Giolitti, che aveva preso la contromisura dell'alleanza elettorale con i cattolici. Ma lo spostamento a destra dello schieramento giolittiano rese più ardua la cooperazione fra governo e gruppi dell'Estrema sinistra. Nella votazione parlamentare del 18 dicembre 1913 il ministero Giolitti raccolse una vasta maggioranza, che andava dalle destre cattoliche e gli ex sonniniani fino ai radicali, ma che era variegata e poco compatta. In quei mesi anche i radicali irrigidirono le proprie posizioni in senso anticlericale, decidendo di lasciare la maggioranza governativa dopo il congresso del partito all'inizio del 1914. Come ha rilevato Candeloro, «la decisione fu presa in parte per le preoccupazioni suscitate dal patto Gentiloni, in parte per la pressione dei radicali liberisti, come De Viti De Marco e Edoardo Giretti, che criticavano il persistente protezionismo di Giolitti, la mancata attuazione di una riforma tributaria e le spese militari» (177). Nonostante ciò, per qualche mese il gruppo parlamentare radicale continuò a sostenere il governo Giolitti e i ministri radicali a farne parte. L'esecutivo mantenne una maggioranza parlamentare, ma di fronte al crescere di tensioni fra i suoi sostenitori, ad esempio fortemente divisi sul progetto di legge che voleva imporre la precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso, Giolitti, sfruttando e incoraggiando la scelta dei ministri radicali di dimettersi, decise di presentare le dimissioni del suo ministero il 10 marzo 1914. Egli preferì prendersi un periodo di pausa che gli permettesse di delineare una nuova strategia politica. In ogni caso il nuovo governo sarebbe stato dipendente politicamente dallo statista piemontese che rimaneva l'elemento guida della maggioranza dei parlamentari.

Il professore universitario e pubblicista vicino ai socialisti riformisti, Gaetano Salvemini, invocò sul suo giornale «L'Unità» il 13 marzo 1914 la costituzione di un governo Sonnino-Bissolati, un esecutivo onesto e riformatore «nel quale il primo avrebbe dovuto assicurare al Paese la sincerità finanziaria e la correttezza amministrativa, il secondo rappresentare un freno alle tendenze imperialiste di Sonnino» (178). Ma quando il 12 marzo il Re invitò a colloquio Sonnino per l'incarico di formare il nuovo governo questi rifiutò, non avendo più un gruppo

(176) S. Sonnino, *Discorsi parlamentari*, cit., III, tornate del 14 e 27 febbraio 1914, pp. 453-467

(177) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, p. 368.

(178) Ivi, p. 369.

parlamentare di sostegno e ritenendo impossibile formare un esecutivo. Nell'interpretazione e nel ricordo di Vincenzo Riccio (179), seguace e amico del politico toscano, dopo il fallimento del ministero del 1910 Sonnino si era reso conto di non possedere le caratteristiche necessarie per fare il Presidente del Consiglio («le qualità di un tattico parlamentare, la duttilità, la *souplesse*, la conoscenza degli uomini, la virtù di certi adattamenti») e si ripropose di non accettare più l'incarico di guidare un governo: e così quando nel marzo 1914 gli venne offerto tale incarico rifiutò, «indicò Salandra e lo aiutò nella formazione del Ministero e lo sostenne alla Camera nei primi momenti della sua vita» (180).

Vittorio Emanuele III affidò quindi l'incarico di costituire il governo ad Antonio Salandra. L'amico di Sonnino era entrato pure lui nella maggioranza giolittiana e lo stesso Giolitti indicò al Re il nome del politico pugliese quale suo possibile successore. Giustamente ha scritto Giorgio Candeloro che «come già nel 1909, lo statista piemontese volle che gli succedesse un conservatore, perché intendeva riservarsi la possibilità di tornare al potere come l'uomo della sinistra, anzi come la personificazione dell'unica alternativa progressista nella situazione italiana» (181). Il 18 marzo si costituì quindi il governo Salandra (182), con San Giuliano, fedelissimo di Giolitti, che rimase ministro degli Esteri. La presenza di San Giuliano e di altri ministri legati a Giolitti indicavano la dipendenza politica e parlamentare del nuovo esecutivo dal politico di Dronero; non a caso Salandra operò la scelta dei ministri chiedendo aiuto e consultando Giolitti (183). Ma egli cercò anche di costituire un esecutivo dominato da uomini a lui vicini e non completamente dipendenti dal politico piemontese. Da qui l'ingresso nel governo di ex esponenti del Centro sonniniano come Vincenzo Riccio alle Poste e Giulio Rubini al Tesoro, di un piemontese non giolittiano come Edoardo Daneo alla Pubblica Istruzione e di un deputato della Sinistra democratica antigiolittiano come Ferdinando Martini al ministero delle Colonie.

La formazione del governo Salandra ebbe l'effetto di rivitalizzare politicamente i deputati ex sonniniani, che su stimolo del nuovo Presidente del Consiglio

---

(179) V. Riccio, *Gli uomini dell'Italia odierna. Sidney Sonnino*, in «Rivista d'Italia», XXIII, 1920, 9, 15 settembre 1920, pp. 110-121.

(180) Ivi, 119-120.

(181) G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, cit., VII, p. 370.

(182) Sulla formazione del governo Salandra si vedano le memorie del politico pugliese, A. Salandra, *La neutralità italiana [1914]*, Milano, Mondadori, 1928, in particolare pp. 193-216, che però vanno prese con spirito critico in quanto contraddistinte da chiaro fine auto apologetico. Ancora utili: B. Vigezzi, *Il suffragio universale e la crisi del liberalismo in Italia (dicembre 1913-aprile 1914)*, in «Nuova Rivista Storica», XLVIII, 1964, 5-6 pp. 529-578; Id., *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, Milano, Bruno Mondadori, 2017 (prima edizione 1966); L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, cit., I, 2, p. 251 e ss.

(183) *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, cit., III, d. 121, Salandra a Giolitti, 16 marzo 1914.

si riorganizzarono e nell'aprile 1914 confluirono in un nuovo gruppo, il gruppo parlamentare liberale di destra, che aveva come *leader* Salandra (184). Sonnino e «Il Giornale d'Italia» appoggiarono il nuovo governo, ma il vecchio Centro sonniniano non esisteva più politicamente e ideologicamente, come testimoniò anche la definitiva rottura fra il quotidiano sonniniano «Il Giornale d'Italia» e Guicciardini, con il deputato di San Miniato che nell'aprile 1914 accusò il giornale di Bergamini di avere tradito il programma liberale e nazionale e proclamò di non considerarlo più interprete delle proprie idee politiche (185). Da parte sua, Sonnino rimase fermo sulle sue posizioni e continuò a ritenere necessaria la costituzione di un forte schieramento unitario liberale autonomo dai socialisti e dai cattolici rifiutando l'ipotesi di un blocco politico nazionale cattolico-liberale (186).

All'inizio del 1914, comunque, Sidney Sonnino sembrava ormai rassegnato e pronto ad un ruolo secondario nella vita politica italiana. Sarebbe stato lo scoppio della Prima guerra mondiale a riportarlo inaspettatamente al governo.

Luciano Monzali
Università degli Studi di Bari «Aldo Moro»

Aim of this essay is to analyse the pivotal moments of Sidney Sonnino's political activity and thought from 1909 to 1914. By using his speeches and writings we tried to clarify and explain Sonnino's political stance towards the universal suffrage law and the Italian conquest of Tripolitania and Cyrenaica. Particular attention is given to the relationship between Sonnino and Giolitti as well as to the crisis of the Centre parliamentary group led by the Tuscan deputy, that decided its own break-up in 1913.

KEYWORDS

Liberalism
Libya
Universal suffrage

(184) H. Ullrich, *Un profilo parlamentare: il deputato, il leader*, cit., p. 116.

(185) Guicciardini a Bergamini, 14 aprile 1914, in parte riprodotta in H. Ullrich, *Le elezioni del 1913 a Roma. I liberali fra massoneria e Vaticano*, cit., p. 73.

(186) Ancora il 29 luglio 1914, commentando la situazione politica a Firenze, Sonnino scrisse a Pasquale Villari: «Approvo come programma interno "il né rossi né neri"; ma quando si tratta di qualche azione speciale, ammetto che in determinati campi si facciano accordi onorevoli con gli altri partiti – Altrimenti se una città fosse divisa in tre partiti della stessa forza numerica non ci sarebbe mai la possibilità di costituire un'amministrazione stabile»: Sonnino a Villari, 29 luglio 1914, lettera riprodotta in H. Ullrich, *Fra intransigenza laica e blocco d'ordine. I liberali fiorentini dalle prime elezioni a suffragio universale alle elezioni amministrative dell'estate 1914*, cit., p. 338.